

***“Vogliamo la verità su tutte le stragi,
ogni amnesia nasconde una sommaria amnistia”***

Simonetta Saliera

Presidente Assemblea legislativa - Regione Emilia-Romagna

 **Regione Emilia-Romagna**
Assemblea legislativa



Sopravvissuti - 2 Agosto 1980 Testimonianze di una strage

**2 AGOSTO
1980 - 2019**

strage alla stazione di Bologna

in collaborazione con:

Associazione
CA' ROSSA



Sopravvissuti



**2 Agosto 1980
testimonianze
da una strage**

Sopravvissuti



2 Agosto 1980
Testimonianze
di una strage

Assemblea legislativa

Coordinamento progetto:

Sandra Cassanelli

Luca Molinari

Stampa: *centro* **stampa** **RER**

info: gabinettopresidenteal@regione.emilia-romagna.it

tel. 051.527.5427

Un'altra vita

Matteo Belli - ideazione e regia

Cinzia Venturoli - consulenza storica

Maurizio Sangirardi - organizzazione

Mirella Pagin - ideazione logo

Associazione familiari vittime 2 agosto

Nicoletta Grazia

Una lunga storia di impegno civile

Iniziammo con le “Cartoline del 2 agosto”. Poi fu la volta del “Cantiere” e della “Sinfonia di soccorsi”. Quest’anno un duplice punto di vista: “Un’altra vita” (i feriti) e “Noi c’eravamo” (i soccorritori). Due iniziative gemelle che hanno come filo conduttore quello di raccogliere le testimonianze dei sopravvissuti all’orrore e di chi negli immediati minuti successivi alla strage e, per lunghi giorni, fu nel cratere della stazione a scavare, a spostare macerie, a soccorrere feriti e accompagnare nell’ultimo viaggio i morti. In poche parole il dolore delle vittime e l’impegno dei soccorritori.

Anche quest’anno l’Assemblea legislativa regionale dell’Emilia-Romagna, in occasione della commemorazione del 39° anniversario della Strage fascista alla Stazione di Bologna, è fortemente convinta ed emotivamente partecipata sul dovere della memoria. Un misto di passione e di azione di civiltà che ha visto la rinnovata partecipazione di Matteo Belli, Cinzia Venturoli e dell’Associazione famigliari delle vittime. L’obiettivo del nostro lavoro è, cocciutamente, sempre lo stesso: tenere viva la memoria, tramandarla di generazione in generazione perché l’oblio non abbia il sopravvento. Perché non prevalga il disinteresse verso la barbarie che colpì Bologna, perché non ci sia un nebuloso tentativo di cancellare la reazione civile, composta, democratica e ferma di un’intera comunità che rifiutò isteria, leggi di emergenza, bugie e capri espiatori. Vogliamo ricordare perché siamo in debito con chi, in primo luogo l’allora Presidente della Repubblica Sandro

Pertini e l'allora Sindaco Renato Zangheri, seppero indicare la via giusta a tutta la Nazione: la ricerca della verità, il rifiuto della violenza, il diniego alla paura con cui la mano assassina del terrorismo tentava di cancellare la democrazia nata dalla Resistenza e la sua Costituzione. Oggi come ieri, Bologna è fiera della propria tradizione democratica, della capacità di unirsi e reagire di fronte alla tanta efferatezza di cui è stata vittima.

Oggi come ieri non ci stanchiamo di chiedere verità e giustizia.

Simonetta Saliera
Presidente Assemblea legislativa
Regione Emilia-Romagna

Dire no alla violenza

di Cinzia Venturoli

Le storie dei sopravvissuti alla strage del 2 agosto, assieme a quella delle vittime, dei soccorritori e di tutta la città che si è stretta attorno a loro, sono nella biografia collettiva del nostro Paese, conoscerle e raccontarle ci aiuta a ricostruire una storia non monolitica e astratta e ci permette di capire quale fosse la strategia dietro alle stragi di persone comuni, ovvero seminare terrore, insicurezza, sfiducia per imporre un tipo di governo autoritario.

Ascoltare, leggere, il racconto dei testimoni è un passaggio fondamentale per i giovani e per tutti noi: percepire le parole e i silenzi degli altri, dare rilievo al racconto autobiografico alle storie, che siano eccezionali o di tutti, significa anche educare ed educarci all'ascolto di sé, favorire il riconoscimento della propria storia. Entrando in contatto con l'esperienza narrata ci sentiamo parte di un processo storico e prendiamo consapevolezza che anche la nostra memoria e la nostra storia sono attivamente inserite nella storia e nella memoria collettiva.

Se etimologicamente ricordare significa anche mettere, riportare nel cuore, l'ascolto delle parole, pacate ma portatrici di grande sofferenza di chi ha vissuto la strage, hanno davvero un posto intimo e protetto nel cuore e la reazione empatica che questi racconti suscitano diventa importante e preziosa in una società in cui pare smarrita questa capacità sia a livello personale sia collettivo, in cui sempre più frequentemente si nota la tendenza ad allontanarsi da ciò che turba per rifugiarsi nell'indifferenza, atteggiamento che porta anche ad "una sorta di diserzione dalla sfera sociale e pubblica fondata, all'origine, sulla perdita del legame emotivo con l'altro. Il narcisismo patologico e la crisi del legame sociale che ne deriva sono dunque da ricondurre a

un'assenza di emotività, a una perdita di páthos e di tensione relazionale”*

Per chi in quel 2 agosto ha riportato ferite, fisiche e psicologiche, che si rimarginano difficilmente mentre facilmente si riaprono e fanno male non è facile raccontare. Men che meno è facile farlo in pubblico, qualcuno ha lasciato passare 20,30 anni prima di parlare agli altri di cosa significa essere vittime o essere coinvolti in un attentato, qualcuno ancora non riesce a far uscire quel dolore. Per tutti è servito un percorso, una spinta, una motivazione.

Ad esempio, molti hanno sentito la necessità di ricordare e far ricordare, per dare, con le proprie parole, voce a chi la vita l'ha persa in stazione, per tutti vi è stata la volontà di chiedere ancora e ancora giustizia. Per tanti il trauma, la rabbia e il lutto, invece che alimentare desiderio di vendetta, sono diventati spinte alla testimonianza e all'impegno, civile, culturale, politico e pubblico, le loro storie sono quindi divenute componenti fondamentali di percorsi di educazione permanente alla legalità e alla cittadinanza attiva. “Se vogliamo arrestare il circolo vizioso della violenza, dobbiamo chiederci come trasformare il dolore da grido di guerra in azione politica” scrive Judith Butler, nel suo “Vite precarie” contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo. Ed è questo che i testimoni sanno fare, portare nuovamente nella comunità, nella polis, il desiderio di giustizia, verità e la ferma volontà di contrastare ogni violenza.

Non resta che ringraziarli per aver voluto qui regalarci la loro storia.

* E. Pulcini E, *L'individuo senza passioni Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015, p. 15.,

“Un'altra vita”: Raccontare la sopravvivenza

di Matteo Belli

Sopravvivere a una strage è un atto di disobbedienza. È forse il più profondo, radicale, incontrovertibile atto di Disobbedienza al Male, concesso a un essere vivente.

Chi sopravvive dice no, non solo alla brutalità dell'intento omicida, ma anche alla pretesa d'onnipotenza esercitata dall'azione criminale di chi vorrebbe porre fine ad altre vite umane manipolando l'ordine naturale delle cose.

Ma resistere non è gratuito e non è immune da conseguenze, è una risposta che testimonia la capacità di resilienza dell'umano di fronte all'orrore e la sua forza di sostenere, spesso, il dolore che ne consegue.

Personalmente, raccontare tutto questo, mi pone una domanda fondamentale: “che diritto ho, io, di raccogliere un'esperienza così sconvolgente, intima, talvolta inconfessabile e condividerla pubblicamente?”

L'unica risposta che trovo possibile rimanda alla responsabilità che il narratore si assume nell'esercitare il proprio diritto-dovere di dare voce a ciò che, diversamente, faticherebbe a trovare una forma di espressione in uno spazio e in un tempo comune a quello di chi assiste e proprio il ruolo attivo dello spettatore permette di compiere questo rito collettivo di trasformazione interiore, che dal ricordo di un'esperienza si traduce nella vita della memoria, quale ponte di futuro tramando e insegnamento per chi verrà.

Il linguaggio scenico, scelto per l'occasione, è il più semplice, antico e universale dei linguaggi possibili: un uomo solo in scena racconta, ad altri esseri umani, fatti vissuti dai protagonisti di queste storie esemplari, in un lavoro di “sartoria narrativa” che taglia, cuce e rielabora le trame di un tessuto esistenziale unico, prezioso, tenace e delicato

come solo sa essere la reazione di chi risponde all'insidia della morte con la potenza di un'altra vita.

Un'altra vita

Dopo “Cantiere 2 agosto” e “Sinfonia di soccorsi”, l'evento teatrale che si accinge a commemorare il XXXIX Anniversario della Strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, quest'anno si presenta in forma di monologo dedicato al tema dei superstiti. Come ha cambiato, quella tragedia, la vita di queste persone? Quali segni fisici e interiori ha lasciato quella bomba? Come può l'essere umano convivere con un ricordo tanto sconvolgente e, non di meno, rappresentare ancora oggi un esempio così importante di resilienza? Queste sono solo alcune delle domande che il progetto si pone, cercando di non dimenticare che ogni parola, in questi casi, può risultare inadeguata a raccontare una sofferenza inimmaginabile per chi non l'ha vissuta. Se nel caso di “Cantiere 2 agosto” il lavoro si era svolto alla luce delle presenze-assenze costituite dalle vite delle vittime e nel caso di “Sinfonia di soccorsi” la presenza materiale dei documenti contraltava con le assenze immateriali degli autori (in gran parte anonimi o defunti), in questo caso il lavoro procede anche in presenza di un contatto reale, diretto e concreto, con persone che ci raccontano la propria esperienza e la testimoniano ogni giorno, pur affidandola (stavolta) alla presenza scenica di un solo attore, chiamato a raccogliere le voci di chi sopravvive alla violenza di un massacro per consegnarle alla catarsi narrativa della performance.

La responsabilità dell'evento teatrale, pertanto, si sposta quest'anno dall'altare di una riconsacrazione laica di ciò che si può solo ricordare, allo scenario di una pratica della gratitudine verso queste testimonianze di coraggio e vitalità.

Il bambino e il Presidente

Il ricordo di Paolo Bolognesi

Il 2 agosto 1980 stavo tornando in treno dalla Svizzera con mia moglie Daniela che aveva subito un intervento chirurgico. Viaggiavamo in vagone letto in uno scompartimento riservato perché mia moglie doveva stare sdraiata; il treno sarebbe dovuto arrivare alle 10,40 alla stazione di Bologna dove avremmo trovato i nostri famigliari con i quali ci saremmo poi recati in montagna per una vacanza. Partendo per tempo, i miei suoceri, mia madre e mio figlio Marco, che allora aveva 6 anni, erano arrivati in stazione, avevano parcheggiato e mio suocero si era accertato presso i facchini che tutto fosse pronto per aiutare Daniela che si doveva spostare con la sedia a rotelle; quindi si erano recati al binario uno per aspettarci. Mentre mia suocera notava la coincidenza che noi saremmo arrivati da Basilea e che sul primo binario era in sosta il treno che andava a Basilea, scoppiò la bomba. Marco era tenuto per mano da mia madre e ricorda che l'ultima cosa che aveva visto prima dello scoppio era una persona che apriva una lattina di birra: ancora oggi reagisce in modo sproporzionato se all'improvviso qualcuno fa quel gesto.

Noi, intanto, ignari di quello che stava accadendo in stazione, eravamo sul treno che cominciò ad accumulare ritardo. A Reggio Emilia era in grande ritardo, si fermò in stazione, ripartì, tornò indietro e ripartì. A Modena successe la stessa cosa. Nessuno ci dava informazioni, ma cominciava a circolare la voce di un incidente a Bologna.

Il nostro treno arrivò in stazione dopo le 13 fermandosi su un binario lontano dal luogo dell'esplosione; io cercai qualcuno che ci desse una mano per far scendere mia moglie e sentii i facchini che parlavano di un attentato.

Si ricordavano della richiesta di mio suocero e ci aiutarono ad uscire dalla stazione.

Andammo a casa e io cominciai a telefonare a destra e a manca per avere notizie, ma infruttuosamente. Poi arrivò una telefonata della nonna di mia moglie che mi disse: c'è un bambino ricoverato al Maggiore, non sanno chi è, bisogna andare a vedere se è Marco. Bisogna andare a riconoscerlo.

Esco di casa e vado al Maggiore con due miei zii, all'entrata dell'ospedale chiedo informazioni e mi dicono che il bambino è morto, Ma come!?! Poi mi dicono che è stato un errore e mi accompagnano in rianimazione. Lo vedo nel letto, bendato, con il viso nero di fuliggine, ustionato. Lo riconosco solo da una voglia che ha sulla pancia. Era grave, si era lasciato andare, si era sentito solo. Allora gli parlo e mi sembra che reagisca.

Poco prima di me era arrivato in visita ai feriti il Presidente Pertini e poi, andato in stazione, aveva detto con una grande commozione ai giornalisti: "Non ci sono parole per descrivere il mio stato d'animo, ho visto adesso dei bambini laggiù, nella sala di rianimazione dell'ospedale Maggiore, due stanno morendo ormai, una bambina e un bambino, una cosa straziante". Il bambino era Marco.

Dopo aver ritrovato Marco, ed essere stato un po' con lui, andiamo all'ospedale Rizzoli dove sono ricoverati mia madre e mio suocero. I medici sono preoccupati per me mi dicono di non guidare perché sono troppo sconvolto, ma io devo andare e allora mio zio assicura che guiderà lui.

Al Rizzoli trovo mio suocero e mia madre, sono feriti, hanno diversi traumi, mia madre rischia di perdere una gamba, è piena di schegge di vetro, qualcuna la tolgono, altre sono troppo in profondità e le lasciano dove sono. Per i 20 anni successivi periodicamente mia madre andrà

a togliere quelle schegge che si muovono dentro al corpo. Ancora ne ha.

Alla 6 di sera sono andato a casa e prendere Daniela per andare assieme da Marco. Lui si era un po' ripreso perché non si era più sentito solo, aveva sentito che eravamo lì con lui. Questo era stato importante, lo aveva sottolineato anche il professor Nanni Costa (il primario del reparto) che ci aveva permesso di stare lì con lui in rianimazione.

Alle 22 mi telefonano gli zii e mi dicono che mia suocera non si trovava in nessun ospedale, probabilmente occorre cominciare a vedere anche nelle camere mortuarie.

Alle 2 di notte squilla il telefono: probabilmente abbiamo trovato l'Enza, mia suocera. Bisogna andare all'obitorio per il riconoscimento. E sono andato con mia cognata a riconoscerla.

Cadaveri straziati per terra, un bambino con la borraccia a tracolla che sembrava che dormisse (era il piccolo Luca Mauri), gente che piangeva, urla disperate dei famigliari, persone che vagavano come impazzite.

Noi abbiamo riconosciuto Enza dall'anello e dai vestiti.

In quel lunghissimo e caldissimo giorno avevo bevuto, chissà perché, tantissima aranciata amara, mi sono ubriacato di aranciata amara: da allora non l'ho mai più bevuta. Intanto cominciava il lungo percorso di Marco, noi eravamo con lui ogni giorno. Piano piano la sua pelle perdeva la polvere nera che l'aveva penetrata, cominciò il lungo calvario chirurgico: 16 operazioni per riparare, almeno parzialmente, i danni di quella bomba.

Tre mesi dopo, stavo andando ad una riunione e passai in piazza dei Martiri davanti all'Omnia, un grande magazzino, mentre stavano sistemando la vetrina e avevano messo tutti i manichini a terra: a quella vista svenni.

Dopo circa un anno da quel 2 agosto, Marco chiese di tornare in stazione, voleva rivedere la stazione. Andammo.

Lui si ricordava un numero, il 69, che era il numero cucito sulla divisa del facchino che lo aveva soccorso, che lo aveva preso in braccio togliendolo dalle macerie. Lo voleva incontrare.

Lo trovammo, un omone...riuscì solo a dire qualche parola: "come, sei un bambino, pensavo fossi una bambina..." e poi scappò via commosso, con le lacrime agli occhi.

Ricordo che Marco partecipò con la sua classe ad uno degli incontri organizzati al Quirinale e incontrando il Presidente Pertini gli disse: sono io il bambino che aveva visto in rianimazione, sono vivo! Pertini si commosse, si mostrò molto felice che Marco ce l'avesse fatta.

Ogni persona colpita doveva fare i conti con le ferite, con i lutti, ma dovevamo anche cercare di fare in modo che per la strage di Bologna, per i morti e per i feriti vi fosse giustizia: proprio per questo il primo giugno 1981, a pochi mesi da una sentenza che non riconosceva alcun colpevole per la strage di Piazza Fontana, costituimmo l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, con lo scopo statutario di: "ottenere con tutte le iniziative possibili la giustizia dovuta". Al momento della costituzione eravamo 44, poi i soci divennero 300.

Dal 1981 non abbiamo mai smesso di chiedere giustizia e verità: non ci fermammo allora e non ci fermeremo mai. Per noi e per tutti.

Dopo anni di ostacoli e difficoltà di ogni tipo, la prima vittoria giudiziaria è arrivata con la condanna definitiva dei depistatori (i dirigenti del SISMI il generale Musumeci e il colonnello Belmonte, il faccendiere Pazienza e il gran maestro della loggia P2 Licio Gelli) e degli esecutori materiali (i terroristi neofascisti Francesca Mambro, Valerio Fioravanti e Luigi Ciavardini).

Questi nomi però, sono solo alcuni dei nomi dei colpevoli. Il quadro non è ancora completo, soprattutto mancano i

nomi dei mandanti e degli ispiratori politici e per questo, a 39 anni da quel terribile giorno, ancora non ci fermiamo, ancora andiamo avanti.

Grazie alla continua opera di raccolta di documenti e informazioni dell'Associazione, dei nostri consulenti e dei nostri avvocati, l'anno scorso si è aperto il processo per concorso in strage contro Gilberto Cavallini, terrorista di spicco dei NAR e anello di congiunzione tra il neofascismo stragista romano e veneto.

Si comincia a delineare come si sono sviluppati i fatti: dopo aver pianificato la strage alla stazione di Bologna fu messo in atto un depistaggio preventivo sempre ad opera dei servizi italiani per costruire piste deviate e preparare un capro espiatorio da presentare ai giudici subito dopo la strage. Il sostituto Procuratore Mario Amato, che con le sue indagini aveva intuito cosa stava succedendo, fu fatto uccidere da Cavallini e Ciavardini. I servizi segreti italiani Sisd e Sismi, un mese prima, quando la notizia del prossimo attentato trapelò, si attivarono per far sì che non fosse in alcun modo impedito, facendo poi uccidere dopo il 2 agosto dai loro sicari - tra cui Fioravanti e la Mambro - chi avrebbe potuto parlare, sconvolto dalla gravità dell'evento.

Tutto questo è al vaglio dei giudici, i quali dopo 39 anni hanno un quadro più completo e articolato della ricostruzione dei fatti.

Un grande lavoro dell'Associazione, dei suoi consulenti e dei suoi avvocati ha permesso questi sviluppi di conoscenza, e che ha avuto il supporto di migliaia di persone che ogni anno vogliono ricordare e ci aiutano a continuare un cammino molto aspro, il cammino che ci auguriamo ci porterà alla completa verità.

Due storie, una vita

Il ricordo di Giovanni e Yuri Zini

“Papà andiamo a Bologna in treno a salutare lo zio, nel pomeriggio partiamo per il mare e per tutto agosto non lo vedremo”. . . come facevo a non accettare quella richiesta. Gli piacevano tanto i treni e io, ferroviere, spesso lo prendevo con me: via, si va, un breve saluto e si ritorna. Ore 10,23 piazzale esterno stazione ferroviaria, treno al piazzale ovest, guarda chi vedo. . . Guido, un vigile urbano in servizio (originario del mio paese natio) nel piazzale antistante la stazione; smista le macchine in arrivo, chi è in sosta, chi parte dopo avere caricato famigliari e amici. Ci fermiamo per 15 - 20 secondi giusto il tempo di salutarlo e scambiare qualche battuta.

Fa un gran caldo, è il primo sabato d'agosto, il grande esodo, le vacanze sono iniziate, chi entra chi esce, saluti, abbracci mentre noi proseguiamo. . . atrio biglietteria direzione sinistra per piazzale ovest, all'altezza dell'ultima porta finestra... un boato tremendo, lo spostamento d'aria mi prende alle gambe, davanti a me Yuri: lo vedo volare e cadere sul marciapiede del primo binario, mani alla testa, l'istinto di proteggermi, lo sguardo va subito a questo figlio di 7 anni, lo osservo, mi risponde, lo prendo in braccio e mi accorgo che sanguina, lo stringo e cerchiamo di uscire dall'atrio unica via accessibile, fuori da quell'inferno. Il pavimento cosparso di vetri in frantumi, persone a terra, regna un silenzio assoluto.

Nel piazzale, a sinistra, mi ricordo che c'è un ambulatorio; nello stesso istante il mio sguardo rivolto al lato destro, una grande nuvola di polvere e, nella fascia più a terra, una striscia gialla.....erano i taxi schiacciati, sepolti. Le prime medicazioni e la necessità di intervenire con punti di sutura.

E come posso raggiungere, e con che mezzo, l'ospedale Sant'Orsola da una parte, il Maggiore dall'altra? Le prime sirene, le grida, le urla, un grande via vai. Ero troppo preso ad assistere Yuri, ma in quel istante una piccola luce mi fa ricordare di un altro ospedale, il Traumatologico.....mi incammino con Yuri in braccio per fare più velocemente.

Nel vederci arrivare, avendo già avuto i primi soccorsi, gli infermieri mi chiedono cosa sia successo, la mia risposta immediata è: "È scoppiata una bomba nella stazione ferroviaria".

Entrati in ambulatorio iniziano le operazioni di sutura, mi riprendo Yuri in braccio e usciamo e a questo punto vedo già le prime barelle con feriti che mi colpiscono per le loro gravità. Proteggo Yuri, non voglio che veda questo, nel corridoio c'è una coppia ferita leggermente, mi colpisce il loro comportamento nei confronti di un bambino di 5 - 6 anni, se lo baciucchiano, la mia curiosità è tale che chiedo il perché: mi rispondono che erano posizionati in sala d'aspetto, ma il bambino era talmente irrequieto che sono dovuti uscire e che al momento dello scoppio erano nell'atrio biglietterie, che hanno riportato lievi ferite da frammenti di vetro e che debbono all'irrequietezza del bambino l'essersi salvati.

Mi sono sempre posto questo quesito: se non avessimo incontrato il vigile con cui scambiare quelle poche parole, dovendoci recare al piazzale ovest, dove saremmo stati.....NOI saremmo stati nel punto esatto dell'esplosione. Ora dovevamo rientrare a casa, la circolazione ferroviaria era interrotta, quindi siamo andati in autobus fino a Borgo Panigale, da un cugino che ci avrebbe portato poi a casa nostra. È lì che ho visto le prime immagini televisive della tragedia che era successa, morti feriti, la 'mia stazione' distrutta.

Precedentemente avevo telefonato a casa chiedendo a mia moglie se avesse avuto radio o televisione accese, la risposta era stata negativa e in quell'attimo ho avuto l'accortezza di passare la comunicazione a Yuri il quale ha salutato la madre e lei si è resa conto della sua presenza lì, vicino a me!!!!. Al nostro arrivo, vedendoci, dopo che lei aveva già visto immagini televisive, ci siamo lasciati andare ad un pianto liberatorio.

E' stato un momento toccante di una intensità estrema per tutti noi. Alla televisione ho continuato a vedere immagini sempre più dolorose e strazianti: continuavano ad aumentare il numero dei morti e feriti. È lì che mi ha cominciato a prendere quel senso di dover fare qualcosa, visto che a noi era andata 'bene'. Come da programma, nel tardo pomeriggio siamo poi partiti per il mare; durante il viaggio non abbiamo parlato di ciò che era successo, ma arrivati a destinazione, dopo aver lasciato la mia famiglia, mi sono messo in contatto con un mio superiore, dando la mia disponibilità a rientrare. Tutta la notte ho collaborato con i soccorritori nel posizionare i fasci luminosi nei punti in cui i soccorsi chiedevano maggiore visibilità e ogni tanto si sentiva un altolà e poi un grande silenzio, voleva dire che c'era stato il ritrovamento di vittime.

Poi, al giungere dell'alba, le luci si sono spente e nella tarda mattinata l'area dello scoppio era già sgombra.

E poi la vita continua....dopo le vacanze ogni giorno essere in stazione per lavoro, passare, ripassare, guardare e a volte non voler veder la ricostruzione... NO non tornerà più come prima, ferita sì ma con tanta voglia di voler raccontare ai viaggiatori la storia delle sue 85 vittime e più di 200 feriti.

Yuri da quel giorno non ha più avuto quell'entusiasmo di prima, i treni li aveva messi da parte, non ne parlava più, questo silenzio fa capire quanto siano dolorosi i ricordi. Ma ogni anno vuole essere presente alla ricorrenza.

Il suo sogno di macchinista è stato troncato da quel boato, e ora li osserva con indifferenza. Da quel giorno basta un colpo improvviso di una porta, di un petardo, di un fuoco d'artificio a farlo sobbalzare e farlo ritornare a quell'attimo.

Come Primo Levi

Il ricordo di Stefano Mariotti

Mia mamma, Longhi Iole, lavorava al Ristorante della Stazione. Faceva la sfogliina. La mattina del 2 agosto 1980 mamma stava finendo di “tirare” una sfoglia. La sfoglia va lavorata subito, se prende aria si secca e le tagliatelle non sono buone. La sfoglia della Stazione era rinomata, i passeggeri acquistavano lasagne, tortellini e tagliatelle direttamente dai treni. Quando finalmente finì quella maledetta sfoglia (non lo sapeva, ma nessuno ne avrebbe mai mangiato) doveva proprio correre in bagno. Una collega più giovane stava entrando quando la vide arrivare in fretta. “Ti scappa Iole?”. Mamma era sempre solidale e materna con le donne più giovani e la collega la fece passare. Quando uscì avviandosi al suo posto di lavoro, la giovane collega entrò e il bagno crollò per l’esplosione.

Da allora non passava giorno che mamma non si chiedesse: “perché lei e non io? Non è giusto, lei era più giovane...”.

A volte provavo a dirle che quella era la stessa domanda che si poneva Primo Levi dopo Auschwitz e con lui tutti i sopravvissuti dei lager nazisti. E aggiungevo che Levi rispondeva alla domanda con il dovere per lui (e, a questo punto, per noi) di testimoniare. Mi guardava e si capiva che non la consolavo. Mormorava che erano sempre quelli i nostri nemici: nazisti e fascisti. Per questo lei, bambina, portava le tagliatelle ai “ragazzi”, i partigiani nascosti nella “tizz” della sua casa, nella campagna di Argelato.

Per “Romagna”, “Bill”, “Napoli”, “Fantomas”, “Giurdan” era una festa quando mamma arrivava. “Bill”, sorridendo sempre, una volta che venne a trovarci disse a me, bimbo, che lo guardavo ammirato: “Le tagliatelle di tua mamma erano le più buone del mondo!”

Accompagnai mamma ai funerali delle sue colleghe della Stazione. In una bara c'era una specie di cartoccio: era ciò che restava di due sposini in viaggio di nozze.

Mamma era stata ferita alla schiena in modo superficiale, ma non volle più tornare a lavorare in Stazione.

Lentamente smise di parlarne. Soltanto il 2 agosto voleva che l'accompagnassi alla commemorazione. Quando rivedeva le sue colleghe si abbracciavano a lungo. Nell'abbraccio piangeva con loro.

Molto tempo dopo mi capitò di andare a cena in un ristorante in via Stalingrado. La cameriera quando mi vide mi corse incontro e mi abbracciò. "Tu sei il figlio di Iole?" mi chiese. Sentivo la sua emozione ed ero molto imbarazzato. "Tua mamma il 2 agosto mi ha salvata!". Era successo che dopo l'esplosione la giovane collega si era lanciata fuori. All'uscita però si era trovata dinanzi un uomo decapitato che fece pochi passi prima di crollare. Presa dal panico, era rientrata in Stazione, dove mamma la incrociò e la riportò fuori.

Il caldo e la paura

Il ricordo di Eliseo Pucher

Era un sabato molto caldo e la stazione di Bologna, era affollatissima di persone, gente comune e di turisti in procinto di prendere un qualche treno per la propria destinazione.

Provenivo da Udine, nello specifico da Ovaro, un paese della provincia, e mi recavo a lavorare in qualità di cuoco in un hotel a Salsomaggiore Terme.

Sceso al binario n. 11 alle 9:45 di quel 2 agosto 1980, ero pronto a trasferirmi sul binario n.4 e salire sul treno coincidente delle ore 10:05.

Mi si annunciava, tramite altoparlante, che lo stesso portava 60 minuti di ritardo e la mia prima decisione fu quella di allontanarmi dalla stazione per un po'. Verso l'uscita notai sul tabellone orari che praticamente tutti treni in arrivo e partenza accumulavano ritardi. La mia decisione a quel punto fu di attendere nella sala di aspetto un qualsiasi treno utile che mi permettesse di raggiungere quantomeno la stazione di Fidenza.

La sala d'attesa di prima classe sembrò avere l'unico posto libero disponibile: ricordo quella sedia rivolta in posizione di schiena rispetto all'atrio, ed una bambina come mia vicina.

Appena seduto, un attimo, ecco: avverto un forte sibilo seguito da un enorme boato ed un pesante colpo in testa. Tutto avviene velocemente, impressionante il silenzio tombale che ne è seguito.

Non realizzai per quanto tempo rimasi sotto le macerie, che ormai coprivano il mio corpo fin sopra la pancia.

Semicosciente, con una ferita in testa ed una prima emorragia al braccio sinistro, rivolsi lo sguardo verso il posto della bambina che notai era rimasta schiacciata sotto il

peso del soffitto e così pure quel signore prima seduto alla mia sinistra, ora completamente col petto squartato.

Nonostante l'enorme confusione del momento i soccorsi furono quasi immediati, merito questo dell'organizzazione così improvvisata ma capillare messa a punto dalla Regione Emilia-Romagna, col supporto prezioso della città di Bologna. Trasportato nell'infermeria della stazione mi ritrovano con i malleoli della gamba destra fratturati e diverse ferite sulla gamba sinistra; ricordo una ragazza che mi assistette ripulendomi il viso dalla polvere dei calcinacci, pronto per trasferirmi all'ospedale Maggiore di Bologna. In questo drammatico contesto il personale dell'ospedale, tutto, seppe fronteggiare la situazione con assoluta professionalità e dedizione, prestando cure ad ogni singolo ferito con la dovuta competenza, serietà e, cosa non trascurabile, grande umanità.

Col tempo le mie ferite fisiche, grazie all'apporto costante di persone care e amici, si sono rimarginate...Quelle più profonde non visibili e ancora aperte, trovano in voi la cura necessaria. In tutti voi che, giorno dopo giorno, intervenendo accorati a tutti i nostri interventi di testimonianza, contribuite alla loro guarigione. Tutto questo è reso possibile dalla preziosa collaborazione della prof.ssa Cinzia Venturoli, alla quale va tutta la mia riconoscenza.

Un senso di amarezza però mi pervade ancora, l'amarezza di constatare che la completa verità su ciò che accadde non si sia ancora palesata.

La speranza che un giorno questo avvenga mi incoraggia, voglio rimuovere la benda dall'ultima ferita ancora aperta, quella definitiva.

Venerdì d'agosto

Il ricordo di Roberto Castaldo

È venerdì primo agosto, torno a casa non troppo tardi.

Domattina devo prendere servizio alle 3.50 nella stazione di Milano Centrale, scortando un treno destinazione Cremona.

Sono le 3, la sveglia gracchia, la spengo velocemente per non dare disturbo ai vicini.

È ancora notte, la luna brilla nel cielo di Milano, preparo il caffè, mi faccio la barba, e poi via, giù in strada ad aspettare il bus delle ferrovie che alle 3.30 passa sotto casa porta in stazione i ferrovieri che lavorano al primo turno.

È sabato 2 agosto 1980. Penso alle vacanze, quest'anno le farò dal primo al 15 settembre. Ancora un mese di lavoro!

Sono a Milano dal 25 agosto del 1977 quando, vincitore di un concorso, decisi di lasciare la mia Napoli e il mio lavoro di intrattenitore presso radio antenna Capri, un'emittente privata molto conosciuta in Campania, per diventare ferroviere con la qualifica di Conduttore.

A Napoli avevo lavorato per molti anni in teatro in veste di attore e avevo frequentato i grandi del teatro e della canzone partenopea. Anche a Milano avevo trovato il modo di non abbandonare la mia prima professione. Dopo solo 3 mesi dall'assunzione dividevo le mie giornate tra un treno e un cabaret, e lavoravo in un locale molto in voga. Lo spettacolo lo aveva scritto e diretto Bertolini e le musiche erano state composte da Lino Patruno, uno dei più grandi jazzisti Italiani.

Grazie agli articoli che recensivano sui quotidiani le mie serate, in deposito ero molto conosciuto e tutti mi chiamavano per nome.

Mi piaceva lavorare di notte o all'alba, perché dopo aver recitato spesso mi recavo direttamente in deposito quando la città dormiva ancora e vivevo il risveglio con i colori che prendevano vita con l'alzarsi del sole.

Stamattina vado a Cremona.

Sono comandato al servizio merci e sarò in una vettura carica di colli che smisteremo io e il mio assistente per tutte le stazioni del tragitto del treno.

Sono sul bus e alle 3.45 sono presente in deposito dove devo dare la mia presenza al treno.

Bevo un altro caffè alla macchinetta, con i colleghi. Poi mi reco al binario 14 dove c'è il treno.

Salgo in vettura e comincio a controllare i documenti, e a preparare i documenti dei colli da consegnare alla stazione di Milano Lambrate, prima fermata del locale che mi porterà a Cremona.

Poche volte mi capita questo tipo di lavoro, perché sono un conduttore e il mio lavoro è presso i treni viaggiatori. Il mio lavoro consiste nell'assistere i viaggiatori, nel controllare che le porte delle vetture siano chiuse, nel comunicarlo al capo treno che provvederà a far partire il treno. Una volta in viaggio, il mio compito è controllare i biglietti degli utenti ed essere a disposizione della clientela.

Sono le 4.05 pochi minuti e si parte.

Apro un finestrino e nonostante l'ora già si avverte che sarà un'altra giornata di caldo torrido. Ma avverto il gracchiare tipico che precede un annuncio in stazione: "Conduttore Castaldo in comunicazione con il deposito".

Stanno chiamando me!

Mi affretto a scendere dal treno e mi reco al telefono di servizio presente ad ogni binario.

Compongo il numero di servizio interno, 4221, e mi risponde il collega addetto al coordinamento del personale.

“Ciao Roberto scusa ma ho bisogno di un grosso favore, ho un treno viaggiatori che parte alle 4.20 per Ancona, manca un conduttore e il treno non può partire...cortesemente puoi andare tu?”.

Rispondo che sono in partenza, mancano solo 4 minuti e poi ho già firmato la presa in consegna di 400 colli stipati in bagagliaio.

“Non ti preoccupare lo faccio chiudere e i pacchi li consegneranno nel pomeriggio con altro treno”, mi risponde, “Vai di corsa al binario 12 che il treno è pronto a partire, aspettano solo te e un treno viaggiatori e non può fare ritardo”.

Va bene vado, e di corsa cambio treno!

Qui erano già schierati e pronti a partire il Capo treno sulla prima vettura, dove ha lo scompartimento riservato e dove tutti i conduttori in squadra lasciano le borse. Eravamo 3 conduttori, uno ogni 6 vetture, e stamattina è con noi anche un controllore viaggiante che controllerà il nostro operato.

Sono le 4.15 il segnale si apre, verde.

Effettuate tutte le procedure per la partenza il capo stazione fa partire il convoglio.

Siamo 5 ferrovieri con varie qualifiche e competenze, scorriamo il treno da Milano a Bologna, dove subentrerà altro personale dipendente dal Capoluogo emiliano che porterà il treno a destinazione.

Noi scenderemo a Bologna circa alle 7 e ripartiremo alle 9.30 con il treno n.13534, chiamato Adrian Express che partendo da Ancona va' in Germania via Milano.

Arrivati in stazione a Bologna ci rechiamo al deposito personale viaggiante che è collocato al primo piano del fabbricato ferroviario lato Firenze.

Lasciamo le borse e andiamo in stazione a far colazione. Siamo sul primo binario c'è già caldo e la stazione è affollata, passiamo davanti la sala di attesa di seconda classe.

Beviamo un caffè, andiamo all'edicola a prendere un giornale e torniamo su in sala, dove attende l'arrivo dei treni il personale ferroviario.

Sono le 9.15, il nostro treno sta per arrivare alle 9.30 deve partire da Bologna, ma apprendiamo che l'Adrian Express viaggia con circa 50 minuti di ritardo.

Penso alle cose che avrei dovuto fare arrivando a Milano in orario, ma pazienza un'ora di ritardo è fisiologica con un treno che effettua tante fermate.

Decido allora di andare nel bar sotto i portici di fronte alla stazione, vado a comprare quattro pezzi di "gnocco fritto" da riscaldare a Milano. Percorro ancora una volta il primo binario e ripasso per la terza volta davanti la sala di attesa di 2° classe.

Un ragazzo seduto per terra strimpella una chitarra, nei bar si cerca refrigerio alla calura che aumenta ogni ora sempre più, in tanti sono seduti sui bagagli lungo il marciapiedi del primo binario, che è il più affollato per la presenza di edicole e bar. Anche la sala di attesa è piena.

Vengo spesso a Bologna per servizio, ed è una meta che mi piace, come mi piace andare a Venezia con il settebello, per vedere anche solo per un'ora il Canal grande e respirare il "mare".

Non sono ancora le 10 e già l'afa non dà respiro, indosso la camicia azzurra di ordinanza a maniche corte, ma ho caldo lo stesso. Con il mio pacchetto di gnocco fritto ripasso davanti alla sala di attesa e mi piace guardare la gente e fantasticare sulle loro mete sui loro pensieri.

Torno in deposito e mi riunisco con la mia squadra e finalmente l'altoparlante della stazione annuncia: "Treno 13534 Adrian express in arrivo da Ancona e diretto a Francoforte è in arrivo in ritardo al binario 1".

È il momento di partire.

Scendiamo le scale e ci avviamo alla testa del treno, per lasciare le borse nello scompartimento del capotreno e tutti e 5 ripassiamo davanti la sala di attesa. Il treno pigramente arriva, si ferma e noi saliamo in vettura a lasciare i bagagli, ricevendo l'ordine di disposizione al treno.

Sono le 10.10. "veloci ragazzi" dice il capo "cerchiamo di partire in fretta per recuperare qualche minuto".

"Giovanni vai sulle ultime vetture" e Giovanni scende dal treno e va'. "Roberto tu occupati delle vetture centrali" e io eseguo.

Il terzo prenderà in consegna quelle di testa al treno. Raggiungo la mia postazione. Sono a pochi metri dalla sala di attesa di seconda classe.

La porta è chiusa per recuperare refrigerio con l'aria condizionata, ma c'è gente che entra e gente che esce. Ore 10.20 il personale è schierato, i viaggiatori sono scesi e quelli diretti al nord sono saliti, il treno ha le porte chiuse e siamo pronti a partire.

Attendiamo il verde del segnale luminoso, solo allora il capotreno fischierà e io alzando il braccio destro e guardando la coda del treno che è lato Firenze, cercherò tra la folla il mio collega, che già pronto alzerà lo stesso braccio dandomi il convenzionale "pronto a partire".

Io ruoterò su me stesso e ripeterò il segnale all'altro conduttore, questo lo girerà al Capo treno e finalmente il Capo stazione alzerà la paletta verde e il treno partirà per Milano. È una procedura che ripetiamo tutti i giorni.

Le 10.24...guardo la coda del treno...la sala di attesa è alla mia destra a pochi metri...alzo il braccio per sollecitare la risposta del collega.

10.25...BOOOOM.....

Resto immobile, il braccio alzato.

La porta della sala di attesa si disintegra, mi trovo sbattuto contro il treno, vedo lingue di fuoco miste a fuliggine uscire dalla sala di attesa.

Una persona mi viene incontro: ha brandelli di stoffa bruciati sulla pelle nuda e annerita...non ha una scarpa e ha l'occhio sinistro fuori dall'orbita è lì sulla gota annerita, sospeso a mezz'aria all'altezza della punta del naso e tenuto fermo da filamenti che entrano nel cranio. Cerca di dirmi: "Aiutami....", o almeno così, ma avverto che sta ingoiando il suo stesso sangue e non riesce a parlare.

La fuliggine continua a uscire dalla sala di attesa e si divide in 2 lunghi serpenti uno va a destra della porta e l'altro viene a sinistra mi investe, io metto le mani davanti alla bocca per non respirarla. Il fabbricato ha sussultato, ma non crolla. Forse pochi secondi, che registro come una eternità, mentre la mia mente scatta foto che si fissano indelebili. Poi di colpo...il fabbricato cede e frana, la fuliggine imprigionata tra il treno la tettoia e il fabbricato trova lo sfogo verso l'alto...tutto crolla.

Una delle colonne di ghisa che sostengono la tettoia mi cade sulle gambe e mi immobilizza, ma non sento dolore, resto attonito e sbigottito a cercare di capire se è tutto vero tutto reale. Mi tocco la faccia per capire se sono vivo. Mi sembra di sì non sento dolore forse sono intero ma non posso muovere le gambe.

Avverto in me una sensazione di vuoto, le mie orecchie percepiscono un grande silenzio.

Mi sembra di stare in un film bianco e nero a cui è stato tolto l'audio, ma tra il grigio che prevale, vedo il rosso del sangue che cola dai finestrini de treno .

La polvere pigramente continua a coprire cose e persone che vedo immobili, forse, penso, sono morti e la polvere li seppellisce lì sul posto.

Non piange, non parla, mi guarda con occhi imploranti: "Ti prego aiutami" mi dice il suo sguardo, che ora mette in crisi la mia coscienza. Aspetta che ti aiuti!

Sotto il treno, come rannicchiato tra i 2 binari, scorgo la sagoma di un uomo che mi sembra abbia molti più

anni di me, l'esplosione lo ha catapultato sotto il convoglio, certo lontano da dove era.

I finestrini del treno sono in frantumi e sporchì di sangue. Si avvicina un uomo sui 35 anni con una camicia bianca e immacolata, non ho visto il suo viso ma ha sollevato la colonna di ghisa, quei pochi centimetri per farmi tirare fuori le gambe.

Sono in piedi. "Aiutami" gli dico "liberiamo questa persona che è sotto il masso e che è viva!".

In due non riusciamo a sollevare la pietra troppo grossa e pesante, "Facciamola rotolare" mi dice la persona in camicia bianca. No, rispondo, resterebbe schiacciato.

Ma la polvere copre anche me, mi entra negli occhi mi ingrigisce i capelli.

Ma di colpo rivedo il viso di un uomo che al momento dell'esplosione correva nella mia direzione, e, raggiunto da un masso alla schiena si trova bloccato a un metro da me. Ora vedo i suoi occhi chiedermi aiuto.

Ora di colpo torna "l'audio", sento gente dai binari lontani piangere e gridare, sento il suono di una sirena, è arrivata una autoambulanza.

Decido che devo portare subito qui gli infermieri, cammino sulle macerie e a fatica ripasso davanti al bar dove avevo bevuto il caffè, ora è crollato il pavimento del primo piano, ma raggiungo il piazzale esterno e chiamo i primi arrivati a soccorrere, sono dei pompieri.

Li conduco lì dal ragazzo sotto il masso, i suoi occhi sono nei miei, ci guardiamo sa che non l'ho lasciato solo.

Quattro pompieri alzano il masso e lo appoggiano di lato, mentre due infermieri adagiano una barella accanto al corpo libero, immobile e apparentemente senza ferite. È a pancia in sotto, non emette lamenti, il corpo non risponde, ma gli occhi sono vivi. Un infermiere mette le mani alle spalle del ferito, un altro ai piedi mentre io, che

ero lì in ginocchio al centro del corpo, metto le mie mani sotto il suo ventre, una voce annuncia: "Al tre lo alziamo e lo mettiamo in barella".

Uno....due.....tre!

Cerco di coordinarmi con gli esperti infermieri e faccio forza sulle braccia per alzarlo, ora ha una smorfia sul viso, forte, intensa, avrà provato immenso dolore. Le mie mani sono dentro il suo ventre e aprendo la bocca digrigna i denti, ma non un grido non un gemito! Ora è sulla barella e gli infermieri partono.

Non l'ho più incontrato, di Lui mi restano i Suoi occhi nei miei, la pietà che ci siamo scambiati, le mie mani che entrano in Lui e la smorfia di dolore!

Ma dalle macerie si vedono emergere braccia e gambe.

Credo di essere in trance, salgo sulle macerie insieme ad altre 5...6 persone, comincio a smuovere pietre e lamiere alla ricerca di persone vive da aiutare.

Sotto un cumulo di macerie trovo un corpo di un uomo in posizione fetale.

Tolgo sassi, legni, vetri ... ora il corpo è libero e immobile.

Lo guardo e so che è morto, lo capisco perché il corpo è abbandonato a se stesso, sembra un cencio gettato tra la polvere, lo guardo e mi pervade una sensazione di serenità, sembra che dorma lì, tranquillo, con le ginocchia verso la pancia. Ha addosso il vestito della festa, giacca e cravatta. In un attimo penso chi potesse essere, dove stesse andando, una giornata così calda e Lui ha trovato la morte in giacca e cravatta. Che strani pensieri si fanno senza rendersi conto del tempo e del luogo.

Ma la mia attenzione è attratta e si focalizza sul suo cranio.

La faccia è in giù, nella polvere e nelle macerie vedo solo la nuca, ma noto che il masso che probabilmente lo ha ucciso gli ha deformato il cranio che ora non è tondo ma concavo, con una rientranza molto accentuata, ma il cranio non è rotto, non c'è sangue né materia celebrale.

Lo prendo in braccio e lo porto sul piazzale antistante la stazione!

Ormai il piazzale, pur devastato dall'esplosione, con le sue auto e taxi schiacciati dalle macerie, è pieno di ogni genere di forze armate e polizia e carabinieri e pompieri e centinaia di cittadini.

Con in braccio il corpo esanime di un uomo, cerco una autoambulanza a cui affidarlo, ma un infermiere mi dice di appoggiarlo per terra, le autoambulanze servono per i feriti, non per i morti.

Lo adagio piano sull'erba del giardinetto antistante la stazione e torno in cima alle macerie e scavo e scavo...ed ecco uno vivo, è ferito, bisogna portarlo giù sul piazzale, ma non abbiamo barelle, però lamiere sì. Ne prendiamo un pezzo, vi adagiamo sopra la persona e in quattro, uno per lato, corriamo per raggiungere la prima autoambulanza libera.

E poi un altro...ferito...uno morto, lasciato lì, alla base delle macerie.

Non so quanto tempo è passato.

Ma arriva qualcuno che ferma me e i cittadini che si erano arrampicati sulle macerie.

Ora c'è l'esercito e bisogna scavare con attenzione, potrebbero esserci feriti sotto e potremmo danneggiarli.

Non posso più salire sulle macerie.

Allora ripenso a quei corpi che avevo abbandonato sul giardinetto, vado a vedere cosa ne è stato di loro, sono ancora lì ... alla vista di tutti, non coperti da lenzuola.

Qualcuno suggerisce ...caricateli sul bus.

Li davanti, fermo, c'è il 37.

Con mano pietosa accompagno questi corpi ad un ultimo viaggio ...ne carico uno, due, tre,.....

Mani pietose mettono delle lenzuola ai finestrini del 37 per evitare le riprese dei cameramen e le foto. Il bus è

pieno di salme e parte per l'obitorio.

È ora di capire cosa ho di rotto!!

Sono le 17 vado in ospedale.

L'orologio si è fermato alle 10.25, così come la mia anima
e la mia mente .

Per 26 anni sono stato cittadino di Napoli.

Da 42 anni sono cittadino lombardo.

Da 39 anni sono cittadino Bolognese.

Il ritardo

Il ricordo di Carlo Dionedi

Secondo i miei piani, io non avrei mai dovuto trovarmi alla stazione di Bologna alle 10.25 del 2 agosto 1980.

Ecco quello che è successo.

Il 30 luglio mia cugina Silvia sposa Tommaso. Abitano a Taranto ed è nella Città dei due mari che ha luogo la celebrazione del matrimonio. Vista la distanza, i miei genitori delegano me a rappresentare la famiglia. A me sta bene, perché vengo da un periodo di belle scalate in montagna e sono quindi ben contento di riposarmi un po', partecipando ad un lieto evento familiare.

Dopo le nozze, ci trasferiamo tutti al trullo di Martina Franca. Gli zii vogliono che io resti una settimana, io scalpito perché ai primi di agosto i compagni di avventura mi attendono per partire per le Dolomiti. Inizia così una simpatica trattativa che mi porta a dilazionare di un giorno la partenza. Così, verso le 21 di venerdì 1 agosto salgo sul treno alla stazione di Taranto. Destinazione Piacenza, con cambio treno a Bologna Centrale verso le 8.30. Alle 10.30 sarò a casa. In realtà, a causa di un grave ritardo – fatto non insolito in quegli anni – arrivo a Bologna con circa due ore di ritardo, verso le 10. Scendo e controllo sul tabellone a che ora parte la prima coincidenza per Piacenza: bene, parte fra mezz'ora dallo stesso marciapiede. Posso restare quindi dove mi trovo, ma poi mi rendo conto che devo avvisare casa del notevole ritardo. I cellulari non sono ancora stati inventati, così sono costretto a recarmi nell'atrio della stazione.

Finita la telefonata, guardo l'orologio: sono le 10.15, manca quasi mezz'ora alla partenza, decido di comprare un giornale e di sedermi a leggere nella sala d'aspetto di seconda classe.

Quando vi entro, mi colpisce la ressa di persone. La sala pare un formicaio: persone che entrano, persone che escono, chi si siede, chi si alza, valigie, borse e zaini in ogni angolo, gran vociare, calore, odore di umanità. Proprio mentre passo, qualcuno lascia libera una poltroncina, la prima verso l'uscita verso i treni. Mi siedo e apro il giornale. Sono le 10.20.

D'un tratto, scintille nel buio: mi sento afferrare per i capelli, mi sento sbattere di qua e di là in un rombo di tempesta. I pensieri si accalcano ad una velocità pazzesca: ho toccato un filo scoperto e mi sono fulminato, adesso muoio... Penso a mio padre e a mia madre, penso a Dio. Mentre i pensieri e i sentimenti mi sfrecciano tra la mente e il cuore, tutto intorno a me crolla, si sfracella, schiaccia le carni, le vite, ammazza i cuori. Non perdo mai coscienza, anzi i miei sensi sono tutti protesi a ciò che accade: è che nel buio non capisco che cosa stia succedendo, seguo soltanto il flusso dei miei pensieri e mi affido a Chi solo può salvarmi, se è nella sua volontà. E lo è: tutto si ferma, il mondo ha finito il suo crollo, la furia di chi odia ha compiuto l'eccidio, la distruzione, la morte ha regnato sovrana per pochi secondi e non si accontenta, altre vite se ne vanno schiacciate dai resti di una stazione. E così mi ritrovo vivo, ancora. Sono seduto su qualcosa, cerco di alzarmi ma tutto ciò che tocco è rovente e frana.

Il buio mi acceca ancora. Pian piano, la luce ritorna nei miei occhi, ma è luce polverosa, diafana, irreali. Ed è ora che giungono alle mie orecchie le urla strazianti di chi è sotto a questo ammasso di macerie sopra alle quali inspiegabilmente, mi trovo. Quando qualcuno mi dice: "Chissà che esperienza hai vissuto!" io rispondo sempre che sì, è stato tremendo, ma non per me: sono le urla di chi è rimasto sotto che mi hanno lacerato dentro, che mi hanno più volte svegliato la notte, che mi porto nel cuore e che ancor oggi mi sembra di sentire, come se fosse successo ieri.

Ora che comincio a vedere e a udire, tutto ciò che vedo e sento mi si imprime nella mente in modo indelebile. Sento l'irresistibile impulso a fuggire da questa città-fantasma. Tutto è immobile, là dove pochi attimi prima era brulichio ininterrotto di vita; tutto è urlo là dove poco prima era vociare, riso, sussurro; tutto è dolore dove poco prima era gioia e speranza di cose vissute; tutto è morte là dove poco prima era vita, intimo amore.

Appoggio le mani per alzarmi: le stacco immediatamente, tutto ciò che tocco scotta terribilmente. E ciò che vedo, guardandomi attorno, è sconvolgente: la stazione dov'ero comodamente seduto un attimo prima non esiste più, c'è solo un immenso ammasso di detriti. Ma quello che non mi spiego è che io mi trovo sulla sommità del cumulo di macerie, e sono l'unico: ripeto, sono l'unico. Mi trovo talmente in alto che vedo i tetti dei treni, vedo sprazzi di città, vedo l'orologio della stazione -- quello che ancor oggi è bloccato sulle 10,25 per non dimenticare -- alla mia altezza. E mi sembra di essere più vicino al sole, tanto mi sento bruciare la faccia.

In questo silenzio violentato dalle grida di dolore e di angoscia, il panico comincia ad affacciarsi alla mia anima.

Mi alzo in piedi e istintivamente annaspo verso il punto da cui sono entrato nella sala d'aspetto che ora non c'è più; ma le macerie sono a ridosso del treno fermo sul primo binario, che io vedo dall'alto. Di qui non si passa. Allora mi volto e mi avvio, camminando tra le rovine della stazione afflosciata, verso il piazzale antistante.

A metà circa di questo ammasso di detriti, un volto umano appena riconoscibile -- un misto di polvere e ustione -- mi grida "aiuto!". Spunta solo il busto ed il viso si mescola al grigio delle macerie. Vorrei scappar via, ma una forza interiore mi spinge verso questo fratello che urla dalla sua croce: cerco di aiutarlo afferrandogli la mano e tirando il suo braccio destro.

E' francese, giacché mi grida: "A gauche!" Infatti mi accorgo che ha la gamba sinistra intrappolata sotto una trave gigantesca.

Tuttavia, proprio in quel momento mi rendo conto di avere la pelle delle mani e delle braccia a brandelli, sento bruciare fortissimo, non riesco a toccare niente senza sentire dolori lancinanti. Non ne capisco la ragione, non ho ancora capito di avere gravissime ustioni. E così abbandono questo fratello, che vedendomi andar via si mette ad urlare ancora più forte, forse anche perché vede intorno a sé i cadaveri di chi ha finito di vivere proprio qui, alla stazione di Bologna, in una calda mattina d'estate, annientato dall'odio di chi la morte ce l'ha dentro.

Finalmente riesco ad uscire, non mi ricordo più come, da quell'inferno e mi trovo sul piazzale della stazione. Negli anni, ho visto filmati girati nei momenti dei primi soccorsi: persone che corrono, che si affannano, che si sbracciano, concitazione, grida. Ma subito non è stato così: appena arrivo sul piazzale della stazione mi accoglie un silenzio spettrale: gli spettatori attoniti di questo mostruoso spettacolo mi si avvicinano con passo lento e incerto, hanno gli occhi sbarrati, mi toccano le braccia, i capelli, senza dire una parola. Grido loro di non toccarmi, mi brucia terribilmente la pelle. Ora che il momento più arduo sembra passato, comincio a sentir crescere in me la paura, lo shock per la terribile esperienza e per ciò che vedo intorno a me: un taxi è schiacciato da un enorme macigno, alcuni cadaveri sono stesi sull'asfalto. Mi metto a camminare avanti e indietro, non riesco a stare fermo. "Siediti!", mi dicono tutti, ma io non ci riesco, devo muovermi.

Chiedo a tutti un'ambulanza, adesso non vedo l'ora di essere in un letto d'ospedale, anche se non so nemmeno io perché. Invece, per prima cosa vedo arrivare la polizia: ma che cosa può fare la polizia?

Realizzo tutta l'impotenza delle forze dell'ordine soprattutto quando i poveretti aprono le portiere delle auto e si fermano, il braccio appoggiato alla portiera e lo sguardo vuoto, a cercar di capire. Colgo tutta l'impotenza dell'uomo di fronte agli avvenimenti, di fronte al male del mondo. Hanno un che di tragicamente grottesco queste "pantere" che arrivano a tutto gas dopo che il ciclone ha già finito di sconquassare tutto, dopo che il cemento ha travolto la carne e le vite sono rapidamente sfumate.

Arrivano anche i pompieri, anche loro hanno un attimo di sgomento, non sanno da che parte cominciare, nelle esercitazioni forse questo non l'avevano mai provato. Sembra troppo, a tutti. In un'era di certezze come la nostra, questa arena bolognese stona decisamente. Nessuno vuol credere, fra poco qualcuno inventerà perfino che la causa del macello è una caldaia. Invece, la realtà è questa follia, la mano di esseri umani come noi. In attesa dell'ambulanza infine riesco a sedermi, anche perché le forze iniziano a lasciarmi. Mi trovo seduto sul marciapiede delle fermate degli autobus; vicino a me un altro ragazzo che dall'aspetto dev'essere straniero: mi batte la mano sulla spalla e mi guarda con occhi che, nel loro silenzio, dicono tanto. Ricambio il gesto ed entrambi abbiamo ora più coraggio, più speranza.

Sull'ambulanza che sfreccia verso l'Ospedale Sant'Orsola dapprima inveisco a voce alta contro i terroristi che hanno pensato e voluto questo massacro. Poi comincio a pregare finché l'ambulanza si ferma e gli infermieri scendono. Mi ritrovo solo, disteso, gli occhi chiusi, non riesco ad aprirli e la pelle che brucia. Sono solo, attimi infiniti. Finalmente aprono lo sportello posteriore, mi tirano fuori: c'è un caos indescrivibile. Come entro in corsia, il sangue mi si gela: urla strazianti e disumane riempiono stanze e corridoi. Ad esse si uniscono le voci concitate di medici e infermieri, che non so come riescono a mantenere il controllo della situazione.

Mi mettono in un letto, così, sporco come sono e mi chiedono subito le generalità. Resto lì sdraiato, la puzza di bruciato che inonda la stanza.

La pelle brucia sempre di più, a tutti quelli che mi girano intorno chiedo di essere addormentato, sono davvero allo stremo. E invece mi rimettono su una barella, destinazione il reparto di Dermatologia; comincia così una passeggiata lungo i viali dell'ospedale: il sole sulla faccia scotta ancora di più, oggi.

Con gli occhi chiusi per il gonfiore, sento che entriamo in un ascensore, arriviamo al primo piano, usciamo, siamo subito in una camera, un altro letto mi accoglie, sarà quello definitivo, il letto su cui soffrirò e piangerò per due lunghissime settimane, ma anche il letto sul quale si affaccerà di nuovo la vita sul mio viso e soprattutto nella mia anima. Mi mettono la prima flebo, mi chiedono ancora le generalità, dopo di che non resta che attendere di tornare alla vita, mettendoci tutte le forze, tutte le energie rimaste. Finalmente mi addormento.

Quando mi sveglio, verso le cinque del pomeriggio, arrivano i miei genitori. Sorridono, sembrano gioiosi e sul momento penso che sia una maschera; ma poi, quando mi spiegano, capisco: sono venuti a Bologna sapendo con certezza che io ero stato coinvolto nell'attentato, ma senza sapere se fossi vivo o morto. Si sono precipitati in Prefettura e hanno chiesto col cuore in gola su quale lista fossi registrato, pensando al peggio. Hanno detto loro che ero ferito, in prognosi riservata e adesso il vedermi vivo e cosciente li rende paradossalmente felici.

I primi giorni sono i peggiori da un punto di vista clinico, perché l'ustione scoppia con tutto il suo potere di distruzione e di deformazione. Siamo gonfi, neri, la pelle tira, arde, i capelli bruciati puzzano ancora, riportandoci a quei tragici istanti.

Solo al momento di lasciare l'Ospedale i medici che mi hanno seguito mi raccontano la verità: "Dobbiamo dirti, Carlo, che sei stato in prognosi riservata per quattro giorni perché avevi ustioni molto gravi: sei andato in blocco renale e onestamente pensavamo che non ce l'avresti fatta". Loro non sapevano – e anch'io l'ho scoperto anni dopo – che, una volta saputo di questo "intoppo", il curato della mia parrocchia ha radunato un fiume di gente che ogni sera si è ritrovato in chiesa a recitare il rosario finché i miei reni si sono sbloccati.

Arriva il giorno dei funerali delle vittime, di coloro che hanno cessato di vivere accanto a me, mentre le mie carni bruciavano e io volavo, schivando travi e macigni, salvato. Ecco, pian piano un punto interrogativo viene a formarsi nel mio spirito. Perché io, fra tanti, sono stato salvato? Sul momento cerco di eludere, di non pensarci troppo, ma la domanda bussa sempre più insistente, chiede riflessione, risposta.

Mi sovviene ciò che dice Gesù nel Vangelo: "In quella notte due si troveranno in un letto: l'uno verrà preso e l'altro lasciato; due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà presa e l'altra lasciata". Non mi basta, non mi dà risposte. Mi rimarrà per anni questo irrefrenabile senso di colpa, io sono sopravvissuto, loro no. Perché?

Torniamo ai funerali: avrei tanto voluto esserci anch'io. Avrei persino voluto sentire i discorsi dei politici, che mi sono stati riferiti e che mi hanno semplicemente sconcertato. Il concetto ricorrente pare essere stato: "Lo Stato non cederà, le istituzioni democratiche reggeranno e combatteranno sempre ogni forma di eversione". Dopo ciò che ho vissuto, e con me tante altre persone, queste parole mi suonano grottesche. Che cos'è lo Stato? Non sono forse gli uomini, le donne e anche i bambini le cui vite vengono irrimediabilmente sconvolte da questi eventi?

Non sono forse le vite che sono state annientate lungo questi anni e che sono in pericolo in ogni momento e in ogni luogo? Se così è, allora io ho visto lo Stato cadere, l'ho visto morire, l'ho visto gridare di dolore e di disperazione, l'ho visto nei letti d'ospedale.

Tre settimane dopo l'attentato, sono tornato a casa. La ripresa è stata di una rapidità straordinaria, anche grazie all'aria buona delle colline piacentine, e alle cure gastronomiche di Lina, cugina di mia madre.

All'inizio di settembre, a poco più di un mese dallo scoppio alla stazione di Bologna, con le mie mani nude rivestite di pelle nuova, che la roccia faceva facilmente sanguinare, salivo una via di 3° grado sulla Torre di Brenta e i miei piedi si posavano su una cima dolomitica, a 3000 metri, insieme agli amici di sempre. Un'emozione ineffabile, un'infinita gratitudine al Signore.

Adolescenza

Il ricordo di Roberta Garuti

Da perfetta adolescente ho rifiutato di andare in vacanza coi miei genitori...troppo da "cinni". Sono rimasta a casa con mia nonna e mia sorella, ventenne. Troppo caldo a Bologna, i miei amici tutti in vacanza, mia sorella che vedo raramente e solo a pranzo perché impegnata nei suoi affari. Quasi quasi raggiungo i miei..... sempre meglio l'arietta fresca di Chianciano Terme che questa afa!

E poi ho proprio voglia di stare un po' con loro! Glielo propongo, a loro va bene... Caspita, si fidano di me! Mi lasciano prendere il treno da sola, fare il cambio a Firenze, stare tante ore in treno DA SOLA! Sarà che sto diventando grande? ...mi sa proprio di sì! Parto da casa con una sacca a forma di scarpa da ginnastica, che buffa, sicuramente in treno mi noteranno... e la borsetta, quella bella, di cuoio, quella che ho fatto io alla settimana autogestita, a scuola.

Prendo la corriera da Castel Maggiore e arrivo in stazione in anticipo. Sono le 09,50 e il mio treno è alle 10.15. Faccio il biglietto. Sono in fila e sento che annunciano che il mio treno è in ritardo perché prima, sul primo binario, transiterà un treno speciale per Basilea. Ho un po' di tempo in più, ma vado verso il mio binario. Faccio presto, è il primo. Appena uscita dalla biglietteria vado all'edicola che è sul primo binario e mi compro "Le Monde". Adoro studiare francese...e poi se incontrerò qualcuno in treno che mi vedrà leggere questo quotidiano, magari attacca bottone pensando che sia francese.... Che ridere, mi è capitato di "far finta" di esserlo con un ragazzo di Pianoro e ci è cascato! Sarà un viaggio spassoso, me

lo sento.

Arriva il treno per Basilea, scendono tanti bambini, tutti in divisa. Che carini!

Dove mi posso mettere ad aspettare..... La ringhiera della scala sul primo binario, quella che porta agli altri binari, è piena di ragazzi seduti in bilico. Ecco, sì...c'è un posticino proprio lì, nell'angolo. Mi ci appoggio, ma tengo attaccate a me le due borse. C'è troppa confusione, non voglio perderle. E' il primo giorno di ferie per tanta gente: non pensavo che tanti usassero il treno per spostarsi, noi non lo facciamo mai!

Ma quanto manca....che caldo.... A Firenze devo ricordarmi di prendere qualcosa da mangiare. Stasera gelatino e nanna presto, sono davvero stanca.

Mi appoggio e apro il giornale.

Cos'è questo rumore? Cos'è questo vento? I ragazzi seduti sulla ringhiera sono caduti di sotto. Perché non vedo più niente? Perché non riesco a respirare? Ahia, cosa mi è caduto in testa? Sto morendo, cacchio, mi è venuto un coccolone. Ma io non voglio. Aiuto.

Non sento più niente...tutto rimbomba...è buio....che male che ho. Ma....sono viva? Cos'è questa cosa che ho dietro la schiena....ah, la saracinesca dell'edicola. Ma come, ero più in là pochi secondi fa.

Beh, allora sono ancora in stazione, sono viva. Se non è venuto un accidente a me...beh, allora cos'è successo? E adesso cosa faccio? Ho ancora le mie borse? SIIII, le tengo talmente forte che mi fanno male le mani. Silenzio.

No, proprio silenzio non è....qualcuno si lamenta, ma chi è? Alzo lo sguardo e, tra il polverone che fa così tanto buio, vedo uno spiraglio di luce.

Se sono all'edicola e vedo la luce....forse sto guardando l'uscita. Vado.

Sono incastrata tra cose pesanti e cose molli.

Legno? Valigie? Persone? Tutto il corpo mi fa male.

Mi sento pungere ovunque. Mi fa male la testa. Ma voglio uscire da qui. Uffa.....ma perché proprio oggi....volevo andare in vacanza coi miei genitori!! Uffa! Scavalco cose, persone, corpi che appena li tocco si lamentano...ma io non posso fare niente, ho troppa voglia di scappare. Faccio fatica a muovermi, a respirare....non voglio stare più qui. Scu-satemi.....

La luce, ecco, devo inseguire quello spiraglio di luce. Sono fuori e c'è un grande silenzio. No, in realtà tutti urlano. Vedo le loro bocche che si muovono e pian piano riesco a sentirli. Ci sono delle ambulanze. Ma cosa cacchio è successo????? Qualcuno mi corre incontro. Mi prendo paura della faccia che fa, guardandomi.

Mi dice di andare con lui sull'ambulanza. Non voglio. Io sono qua, sulle mie gambe, c'è tanta gente dentro che non riesce a camminare e che ho pestato, sicuramente gli avrò fatto male..."andate da loro".

Ma non riesco a dirglielo. Non riesco a parlare. Ho sempre le mie borse attaccate alle spalle...che male che mi fanno perciò. Altre persone mi vengono incontro: tutti si offrono di aiutarmi. Io voglio andare via.

Ma quello lì è un corpo....ma è un uomo morto....Ma cos'è successo??????? Mi giro e non vedo più la stazione. Oh mio Dio! Voglio andare via di qua.

TUTTI mi fermano e mi chiedono se ho bisogno: ma perché non riesco a parlare, perché non riesco a dire che vadano dentro che c'è tanta gente?

Che brave persone che ci sono a Bologna.

Vorrei che la mia mamma fosse qui.

Voglio chiamare la mia mamma, dirle che sono viva. Già, sono viva e quell'uomo no.

Non ho il numero dell'albergo di Chianciano...come faccio....

Vado verso l'autostazione: adesso torno a casa. Basta!

Sull'agendina ho il numero della mia nonna che abita qua vicino, forse è meglio che dica qualcosa a lei. All'ennesimo signore che si ferma per aiutarmi faccio capire che deve chiamare il numero della mia nonna. Riesco solo a dire Roberta.

La chiamano, me la passa e mi dice di stare in autostazione che sarebbe arrivata. Le dico solo sì. Quando la vedo scoppio a piangere, finalmente. Mi porta nel suo ristorante, vicino al Maggiore. Non riesco a smettere di piangere. Ho male. Sento tantissime ambulanze che urlano: sicuramente dentro c'è qualcuno che ho pestato. Mi dispiace, scusate.

Arriva mia sorella. Mi carica in macchina e mi porta all'ospedale di Bentivoglio. Mi puliscono, mi danno dei punti nella spalla. Provano a togliermi i vetri che ho ovunque. Sono piena di ghiaccio per le botte che ho preso. Mi portano in un altro ambulatorio e passo davanti a una porta a vetri specchiata. Ma sono io quella? Sono nera! Mi hanno già pulita....perchè sono così nera! Perché non riesco a smettere di piangere? Sono viva, che cosa voglio di più?

Voglio parlare con la mia mamma. La mia dada mi porta a casa. Finalmente verso sera i miei genitori riescono a chiamare. Sono morti di paura. Poverini.

Ma non vengono a casa? Perché? Non glielo chiedo, non voglio che interrompano le loro ferie. Ma io li volevo qui, vicino a me.

Passo la notte a letto con mia sorella. Al mattino mi sento solo vuota. Ho male dappertutto. Sono triste. Vorrei parlare di quello che mi è successo. Nessuno mi chiede e io non ho il coraggio di cominciare.

Dopo due giorni mia sorella mi porta dai miei genitori. Quando arrivo mi abbracciano. Così, come se non mi avessero vista dal giorno prima. Nessuno mi chiede niente e io non ho il coraggio di cominciare a parlare.

Il giorno dopo vado all'ospedale di Sarteano per le medicazioni. Mi fanno andare anche i giorni seguenti. Ci sono ancora tante schegge di vetro da togliere dalla testa. In televisione vedo i funerali delle vittime. Io sono qua... loro no. Decido che di questa storia non ne voglio più sapere niente. Mi fa stare troppo male. I miei familiari non affrontano nessun discorso riguardante la strage. I miei parenti, nemmeno. Ricomincia la scuola e, quando racconto ai compagni che "io c'ero", a loro non fa per niente effetto. "sei qui, lo racconti. Ti è andata di lusso". E' vero, è così. Punto.

Ho 20 anni. Mi chiama la signora Paola, segretaria dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Questa signora cambierà la mia vita. A questa signora devo tutto.

Le comunico che non voglio più sapere niente di questa "brutta cosa" che mi è capitata. Lei insiste, mi chiama e mi richiama. Le dico che ho buttato via tutta la documentazione delle visite che avevo fatto, quindi non potrò fornire niente. Lei insiste, chiama i vari ospedali e mi fa recapitare le copie delle documentazioni. Mi chiede di costituirmi parte civile nel processo che comincerà a breve.

Ogni volta che vedo la lapide nella sala d'attesa in stazione, cerco il mio nome. Non lo trovo, quindi leggo e rileggo quei nomi. Perché io non ci sono? Perché io sono viva e loro morti? Prego il Signore perché dia, finalmente, un senso a questo mio "essere rimasta".

Spero di non vanificare le sue aspettative. Ma, probabilmente, non ne ha. Devo riuscire a seguire "quella luce" che mi ha fatto uscire dalla stazione.

La trovo in mia figlia, unica ragione del mio essere ancora viva. La trovo in chi mi sta attorno e chiede aiuto. In chi mi aiuta nel momento del bisogno. In chi amo e mi ama.

Sarò sempre grata per l'operato dell'Associazione e sono orgogliosa di farne parte.

Grata a chi l'ha fortemente voluta e a chi ha fatto della ricerca della verità e della sete di giustizia il punto focale di tutta la sua vita.

Grata a chi ha provato il dolore della perdita di figli, genitori, parenti o amici e ha ancora la forza di andare avanti, nonostante tutto, con una dignità incredibile.

Il buio

Il ricordo di Paolo Sacrati

Il 2 agosto 1980 avevo 13 anni, erano le vacanze estive tra la seconda e terza media e dovevo partire con mia nonna paterna per andare ad Ostra, vicino a Senigallia. Mia mamma e mio padre ci hanno accompagnato in stazione ed essendoci un gran caos mio padre ha accostato la macchina dicendo a mia mamma che l'avrebbe aspettata in quel punto. Siamo entrati, abbiamo fatto i biglietti e siamo usciti al primo binario girando a sinistra verso la sala d'aspetto e mia mamma è andata a controllare l'orario di partenza mentre io e mia nonna siamo rimasti fermi a circa una decina di metri da lei.

Non ricordo l'esplosione, mi sono svegliato completamente coperto dalle macerie al buio, riuscendo a muovere soltanto le braccia, non capivo cosa fosse successo non ricordavo nulla ed ho iniziato ad urlare credendo fosse un incubo, gridavo, gridavo forte sperando che qualcuno mi svegliasse ma nessuno mi svegliava.

Sono rimasto sepolto quasi 2 ore finché qualcuno ha sentito le mie urla e ho sentito dire "qui c'è qualcuno" ed improvvisamente hanno sollevato quella cosa che mi era crollata addosso, era un pezzo della pensilina, sono passato dal buio completo ad una luce fortissima, non vedevo bene, vedevo solo delle forme. Ho chiesto subito da bere e mi hanno bagnato la bocca con un tubo, poi mi sono sentito afferrare le caviglie e mi hanno tirato fuori e caricato in ambulanza....mentre ero sotto le macerie nonostante le gravi condizioni in cui versavo non sentivo dolore, era talmente forte la paura che avrei fatto di tutto per uscirne.

Quando mi hanno portato in ospedale mi hanno ricoverato in prognosi riservata ma per fortuna ce l'ho fatta, fortuna che purtroppo la mia mamma Molina Loredana e mia

nonna Tarsi Angelica non hanno avuto, sono morte nell'esplosione. La notizia della morte della mamma e della nonna l'ho avuta dopo vari giorni, continuavano a dirmi che erano ricoverate in un altro ospedale ma poi hanno dovuto dirmelo. Io che ero un "mammone", ero triste che dovevo stare due settimane senza vedere la mamma ed invece non l'ho più vista, l'ultima immagine che ho di lei è mentre legge il cartellone degli orari.

Ovviamente da quel giorno non sopporto più luoghi chiusi, luoghi troppo affollati, quando qualche mio familiare parte rimango in ansia finché non mi avvisa che è arrivato a destinazione. Questo è il mio 2 agosto.

Sono dovuto crescere senza la mamma, la persona più importante per un ragazzino, purtroppo sono tanti i bambini che crescono senza una mamma, ma è per come me l'hanno portata via che non me ne faccio una ragione. Ho continuato a fare la mia vita cercando di dimenticare, cosa praticamente impossibile, da ragazzino difficilmente andavo alla commemorazione e non frequentavo l'associazione dei familiari, poi mi fu chiesto di rilasciare un'intervista per un programma della Rai e da quel momento mi sono messo in gioco, ho iniziato a far parte dell'associazione, ho partecipato e partecipo tutt'ora alle iniziative e cosa molto importante per me, e credo anche per gli stessi ragazzi, faccio molti incontri con gli studenti per raccontare a loro il mio 2 agosto.

Pensieri e dolore

Il ricordo di Giuseppe Soldano

E' la prima volta da quando è successo che mi trovo a scrivere di queste cose. Diciamo che mi devo forzare un po', perché scrivere ha dei tempi più dilatati rispetto al racconto orale, è più introspettivo... scrivo e intanto penso... penso e poi scrivo... la scrittura diventa immediatamente vissuto. Chiudo gli occhi e penso a Monopoli, ai giorni spensierati al mare, agli acerbi amori estivi e alla tristezza della fine della vacanza, proprio poco prima che tutto succedesse. La partenza serale per Merano per fare un corso di canoa, abbronzato, in grande forma fisica, gasato... l'ultimo ricordo che ho, perché poi tutto il resto l'ho ascoltato e rivissuto dai racconti di mia madre, anche se mia madre quel giorno non era con noi ed era a Monopoli.

Strano...non ho mai parlato di queste cose con mio padre anche se è stato lui a tirarmi fuori dalle macerie e a togliermi i calcinacci dalla bocca e dal viso e a farmi respirare di nuovo. Chissà, forse pudore, forse dolore troppo grande...fatto sta che nessuno di noi due ha avuto il coraggio di tirare fuori il discorso in tanti anni, ed è forse questa l'unica cosa che rimpiango, il fatto di non averne parlato con lui finché era in vita. Ci avrò pensato 1000 volte e forse anche lui ma poi alla fine niente. Per me all'epoca, con l'incoscienza e l'energia dei 14 anni, fu solo una parentesi, un incidente negativo tra due vacanze...mai avrei pensato che mi avrebbe condizionato così fortemente il resto della vita. Non c'è giorno in cui, anche per un attimo, non ci pensi. Ma c'erano anche dei lati positivi a ben guardare: uno un po' infantile, diventai una specie di super eroe per me e per i miei amici, e uno più serio, diventai e, fortunatamente sono tuttora, un grande ottimista e guardo sempre il lato positivo delle cose.

Tutto qui... lo scrivere scava e fa soffrire e alla fine preferisco mantenere un po' di riserbo e lasciare spazio all'immaginazione.

Una nuova vita

Il ricordo di Sonia Zanotti

Mi ricordo bene quel famoso giorno, quando tutto ebbe inizio. Giorno in cui ebbe inizio una nuova vita.

Sonia è una bimba innocente, ingenua, allegra, solare, piena di sogni e desideri da realizzare. Una bimba di soli 11 anni. Una bimba che non sapeva cosa era il mondo. Una bimba che non sapeva come sarebbe cambiata la sua vita.

A luglio Sonia, accompagnata dal papà, parte per andare da Nonna Lina. E' emozionata e felice. Poteva trascorrere due settimane nel mondo delle meraviglie, così lo chiama lei quel piccolo e grazioso paesino perso nella Vallata del Santerno. Lei spensierata, allegra, solare si diverte tanto: corse nei prati, bagni nel fiume, incontri con le amiche; non perde un solo attimo, coglie ogni istante di quella breve vacanza. Si sente libera, quando può stare lì in mezzo alla natura, ai campi in fiore, ai boschi. Nulla la preoccupa ed ogni pensiero negativo si annulla.

Durante quei giorni splendidi di allegria arriva la bella notizia che Sonia può prolungare la sua vacanza di una settimana e che può tornare a casa insieme alla cugina. Nulla in quel momento può renderla più felice!

Ed è così che ora dopo ora, giorno dopo giorno, arriva anche venerdì, giorno della partenza.

Ore 7.30 a.m.: Arrivano in stazione con notevole anticipo. Parcheggiano la macchina proprio davanti alla stazione. C'è già molta gente in movimento: chi arriva, chi parte. D'altronde mare e monti aspettano turisti da tutto il mondo e Bologna null'altro è che il centro d'Italia per lo smistamento dei turisti, tutti devono passare da lì.

Inizia l'odissea.

I tre pellegrini (Sonia, sua cugina e suo zio) vanno dritti all'ufficio informazioni per sapere da che binario sarebbe partito il treno, binario 4 ovest.

Nessuno però ha idea dove si trovi il binario 4 ovest. Chiedono informazione ad un ferroviere, il tempo stringe e i tre armati di valige e bagagli iniziano a correre. Lo zio inizia ad urlare: ...muovetevi siamo in ritardo... forza che perdetevi il treno...alzate quei piedi... correte... dai! Finalmente con i piedi indolenziti, i polmoni affannati, la lingua a penzoloni, arrivano al binario 4 ovest.

Ore 8.41 a.m.: Giusto il tempo di fermarsi, riprendere fiato e vedere il treno partire senza di loro.

Ore 9.15 a.m.: Il treno successivo parte alle ore 11.40.

Ore 10.00 a.m.: Sonia insieme alla cugina ed allo zio siede in sala d'aspetto di II. classe della stazione centrale di Bologna. La sala d'aspetto è un enorme stanzone, arredato con sedie e tavoli in legno.

Ore 10.25 a.m.: Ancora triste per la partenza Sonia osserva la gente che si aggira in sala d'attesa.

All'improvviso una luce forte e accecante...stanno girando un film...gli occhi chiusi...il senso di volare...il volo, che bello volare...la libertà, il mondo visto dall'alto, toccare il cielo e le nuvole...che bello... le urla assordanti che rimbombano ad eco sempre più forti, indefinite, incomprensibili ed infinite... la caduta...gli occhi aperti...il sogno della libertà è finito! Inizia l'incubo: macerie, polvere, detriti... la Chiesa di S. Giacomo... urla, caos, orrore! Non c'è più nulla, distrutto tutto. Un sapore di polvere misto frittata in bocca, voglia di sputare, una sedia sopra la testa, i vestiti strappati – freddo, tanto freddo – cos'è successo? Non si capisce più nulla.

AIUTO!

Sonia cerca di svincolare, di liberarsi ma non ci riesce. La sedia sopra la testa glielo impedisce.

Un ragazzo dal volto insanguinato si avvicina e l'aiuta: da prima toglie la sedia da sopra la testa e poi con calma toglie i detriti da sopra il corpo e infine toglie quella grossa pietra che le schiaccia il piede. Con delicatezza l'aiuta ad alzarsi. Sonia si guarda intorno, è frastornata, sporca, impolverata, vuole camminare ma non ce la fa. Il piede destro non la regge... il piede è quasi staccato... solo un piccolo lembo unisce ancora il piede alla gamba. Sonia si inginocchia su una trave e a carponi lentamente avanza. Tante urla, tante sirene, tanta confusione, tanto freddo. Che cosa è successo? Improvvisamente Sonia si sente sollevare, viene presa in braccio da qualcuno e poi la prende qualcun altro e poi qualcun altro ancora. Ora viene messa su un lettino. Non capisce nulla solo rumore gente che parla luci strane e tanto freddo! Cos'è successo? È scoppiata la caldaia sotto la stazione!.- C'è stata una fuga di gas nel ristorante!.- E' scoppiata una bomba!.- Non si capisce! Bisogna aspettare! Sonia sdraiata sulla lettiga sente che si sta spostando ed ha tanto freddo!. È dentro una vettura, non è da sola c'è altra gente insanguinata, ferita. Che freddo, che confusione, sembra tutto così lontano, sembra tutto un sogno.

Ore 10.45 a.m: Sonia arriva al pronto soccorso dell'ospedale civile S. Orsola di Bologna.

Ora sono solo vaghi i ricordi, nulla di preciso. Fino verso le 15.00, quando vede un volto familiare, un volto che in quel momento le dà la certezza di essere ancora viva e appartenere ancora a questo mondo. È arrivato papà!

La giornata o forse è meglio dire la notte si conclude con 8 ore di sala operatoria.

È la prima operazione di una lunga serie per dare a Sonia una nuova vita.

03 AGOSTO 1980 – una nuova vita

È l'alba di domenica, 3 agosto. Sonia frastornata dai farmaci e dall'anestesia somministratole durante la notte, giace

nel lettino della pediatria dell'ospedale S. Orsola di Bologna. Lei non lo sa ancora, ma da lì a poco verrà trasferita all'ospedale Borgo Trento, reparto Centro Grandi Ustionati di Verona. Sonia è lì e aspetta. Giace moribonda, attaccata ad infiniti tubicini che la tengono in vita, nel lettino. Durante la notte è stata operata; una squadra di medici chirurghi e ortopedici ha fatto il possibile per salvare lei e la sua gamba destra evitando il peggio: l'amputazione. Per ora il primo intervento durato otto ore è riuscito. Sonia ovviamente non si rende conta della gravità delle sue condizioni e tanto meno di quello che l'aspetta nei mesi successivi.

Arrivati a Verona, di nuovo quel trambusto del giorno prima: si sente spostare da un lettino all'altro una corsa dall'ambulanza al reparto, gente che la circonda, camici bianchi e verdi, infermieri e dottori. In quel frangente di pochi minuti Sonia intravede la mamma che è arrivata da Ortisei. Fino ad allora è rimasta in attesa di sue notizie. Appena saputo che Sonia sarebbe arrivata a Verona è partita e ora lì ad aspettare la bimba. Sono ha giusto il tempo di dire "ciao mamma!". La mamma sparisce dietro una porta e lei viene messa in un letto. Letto che occuperà per un mese.

È isolata dal resto del mondo, incluso i suoi genitori, con i quali può comunicare esclusivamente attraverso un citofono. Nei primi giorni non riesce nemmeno a muoversi. Il suo corpo è devastato da ferite, ustioni e fratture, i capelli bruciati e la fisionomia distrutta. Un giorno mentre guarda la TV, sente parlare della bomba scoppiata a Bologna. Probabilmente l'infermiera di turno si è dimenticata di cambiare canale.

Durante il servizio vengono ricordate le ormai 85 vittime e i 200 feriti, di cui alcuni in condizioni molto gravi. Sonia ingenuamente, non conoscendo la situazione, chiede all'infermiera, che è appena entrata in stanza: "Vero che io non faccio parte dei feriti gravi?".

L'infermiera cambia canale e con un filo di voce risponde:

“Certo che no!”, sapendo benissimo che la vita di Sonia è ancora in pericolo.

A causa della gravi ustioni riportate su tutto il corpo, Sonia doveva rimanere in un ambiente completamente sterile fino a quando non ci sarebbe più stato pericolo di infezione e questo comporta, soprattutto, nessuno contatto con l'esterno.

Sonia giace nuda sul suo lettino, è ancora stordita dall'operazione e dal viaggio. Continua a non capire quello che è successo, dove si trova, cosa sarà di lei. È tutto molto vago, poco reale...sembra un altro mondo, un sogno, un incubo. Nulla è tangibile. È come se sia entrata a fare parte di un'altra dimensione. In realtà è semplicemente entrata a fare parte di un'altra vita!

Una nuova vita, un'altra possibilità!

Le sue condizioni sono gravi, i medici disperano di salvarla. Il suo organismo, forte, il suo carattere combattivo, la forza morale di mamma e papà, la voglia di vivere e la curiosità di continuare le danno la forza di superare i momenti difficili. Venti giorni d'isolamento, nessun contatto fisico con i suoi cari, non un abbraccio, non un bacio, non una carezza, ma tante parole di conforto, tanti gesti d'amore, tanta motivazione comunicate con un citofono attraverso un vetro, le trasmettono la voglia e la forza di non arrendersi. Dolore, pianti, tristezza, malinconia, sacrifici da una parte, sorrisi, parole dolci, affetti, comprensione dall'altra, ma tutti con un unico obiettivo, quello di fare uscire Sonia da quel tunnel.

Nessuno potrà mai cancellare il dolore, il male e la sofferenza, quel mostro nero che c'è in lei.

Quell'enorme mostro nero convive con Sonia da allora. Ogni giorno che si sveglia, lui si sveglia con lei. Alcuni giorni rimane in disparte e non si fa notare, altri invece aggredisce Sonia e lei deve sempre stare allerta per non farsi travolgere, perché se lei si distrae lui colpisce

pesantemente. È il suo nemico con cui convivere ed è per lei una continua lotta contro il male e la morte. Davanti a Sonia c'è una montagna enorme e lei si sente una piccola formica ai suoi piedi di essa e sa che se vuole vivere deve raggiungere la cima. Deve arrivare alla punta per dare sfogo al suo urlo liberatorio. Il 2 ottobre 1980 Sonia viene dimessa e può tornare a casa.

Il viaggio di ritorno è abbastanza lungo. Si fermano a pranzo...è tutto così strano... lei si sente osservata. È vero, Sonia è consapevole che il suo aspetto non è certo il migliore: i capelli sono corti e bruciati, il viso rosso e ferito, le braccia fasciate, la gamba destra ingessata e lei cammina con le stampelle. Sì, Sonia non passa inosservata. Quegli sguardi la imbarazzano molto. All'inizio è difficile per lei accettare gli occhi degli altri puntati addosso, ma ben presto l'imbarazzo si trasforma in fastidio e a volte purtroppo anche in rabbia. Non sopporta di essere diversa dagli altri. Ci vogliono diversi anni prima che quegli sguardi diventino indifferenza. A marzo 1981 Sonia riesce a mettere di nuovo scarponi e sci. Questo è stato il risultato più grande raggiunto dopo sette mesi di duri sacrifici, più di così è impossibile. L'emozione è talmente grande, che si legge sui visi di tutti. Sonia ora ha avuto conferma che tutto è possibile. Un anno speciale...un anno in cui a Sonia è stata data una seconda possibilità. Non bisognerebbe mai farsi scappare la seconda possibilità. È un'opportunità che non bisogna sprecare perché non ha tutti viene offerta. Il destino, il caso, il fato? Non si sa, certo è che quei pochi 12 mesi (cosa sono 12 mesi in una vita?) non erano normali per una bimba di 11 anni.

Una bimba che stava passando dall'infanzia all'adolescenza.

Adolescenza? Una parola che Sonia ha sempre solo sentito dire. Spesso si è chiesta cosa significasse, non lo sapeva semplicemente perché non la viveva, non la poteva vivere non aveva tempo per viverla...e tanto meno aveva tempo di pensarci.

I suoi problemi in quel periodo non erano ciccia e brufoli, ma ritornare a camminare. Non c'era tempo di mettersi in discussione con i genitori, di vivere particolarmente il primo ciclo, di sentirsi signorina, di flirtare, di vestirsi alla moda, di ascoltare le ultime novità musicali, di innamorarsi... di scoprire un mondo nuovo...tutte esperienze che Sonia non conosce; emozioni e sensazioni perse...che sia motivo per cui Sonia non è ancora guarita dalla sindrome di Peter Pan?

Quando ci si trova coinvolti direttamente in queste esperienze il punto di vista cambia completamente. Nasce una forza interiore estrema che diventa determinante per andare avanti. Nulla più è scontato! Nulla più è normale! Non esistono più regole o leggi, non esistono più luoghi comuni, non esiste più morale.

Sonia ora sta bene, ha ritrovato un equilibrio è ritornata a vivere e si sente di nuovo forte. È finalmente convinta di poter affrontare nuovamente la vita come lo faceva prima del 2 agosto 1980: spensierata e sicura, ottimista e certa che ogni ostacolo può essere abbattuto per il bene suo e dei suoi figli.

Alle mie colleghe

Il ricordo di Marina Gamberini

Colleghe, amiche
lavorare in fabbrica è dura ma insieme si esce e si va a ballare
a casa mia a casa tua
nuovo lavoro in stazione, impiegata
non più al lavoro ma ancora a ballare
a casa mia a casa tua
sono grande
tutte le colleghe giovani donne, pranziamo insieme al ristorante, risate, complicità, racconti, confidenze
sono grande
una passeggiata sul primo binario, un caffè al bar al binario ovest,
in questa stazione, che attraverso il lavoro di mio padre mi ha visto crescere e mi fa sentire a casa
sono grande
come siamo belle, piene di vita, tutti ci guardano
sono grande
ancora a casa mia, a casa tua, ora una mia collega è tua sorella
ancora fuori a ballare
sono grande
nuove colleghe che diventano amiche,
vedo la scelta della casa del tuo futuro,
raccolgo i racconti dei risultati del tuo figliolo che sta crescendo,
vivo il tuo entusiasmo per i preparativi delle nozze
sono grande
festa di compleanno, tanti amici ... sono grande..20 anni!
19 sono stati gli anni più belli della mia vitaquel posto
tanto amato, conosciuto e sicuro non c'è più....
Niente è stato più lo stesso senza di voi

NON VOGLIO ESSERE GRANDE

Ciao Nilla

Ciao Rita

Ciao Mirella

Ciao Katia

Ciao Franca

Ciao Euridia

Quel ragazzo disteso per sempre

Il ricordo di Patrizia Poli

Avevo 23 anni il 2 agosto 1980 e tanti sogni nel cassetto.

Uno di questi finalmente si stava realizzando. Alle 10 del mattino del 2 agosto, nel pieno dell'estate e dell'entusiasmo, io e mio marito aspettavamo un treno diretto a Roma, dove avremmo raggiunto degli amici e insieme saremmo andati in vacanza in Sardegna.

Avevo fantasticato per tanto tempo e ora si stava avverando. Era tutto perfetto, anche il caldo insopportabile, il sole brillava in un cielo azzurro senza nuvole e poi... all'improvviso un boato pazzesco, seguito da un vento pazzesco, seguito da un fortissimo rumore assordante di vetri frantumati per un tempo che mi sembrava non dovesse finire mai e poi...silenzio, solo macabro silenzio.

Ci alzammo piano, storditi, impauriti, increduli.

Qualcuno intorno a me non si alzò. Il sangue era ovunque sul terzo binario e in questo scenario di orrore cercavo di capire se tutto ciò che stavo vivendo era vero o stavo soltanto facendo un brutto incubo.

Niente era più come prima, eravamo stati catapultati in una guerra. Mio marito era ferito alla testa e cercai soccorsi, intanto che gli domandavo come una pazza di guardarmi il viso per sapere se avevo ferite, lacerazioni, perché il mio vestito bianco era tutto macchiato di sangue. Ero in un tale stato di agitazione che non sentivo più il mio corpo. Mi occupai di lui, continuava a lamentarsi che perdeva troppo sangue e si sentiva svenire.

Ci portammo al binario numero 1, ricordavo esserci un ambulatorio di primo soccorso. Raggiuntolo, capii che la situazione era al collasso. Dottori e infermieri cercavano di fare spazio per poter accogliere le già tante persone che arrancando si stavano portando lì.

Mi pareva di essere nel film “Zombi”...

Erano tutti rossi o neri o bianchi come cadaveri...

Capii di dovermi rivolgere altrove ed uscimmo dalla stazione. Raggiungemmo il Pronto Soccorso del Sant’Orsola con l’auto di un altro ferito che incontrammo lì.

Non sapevamo ancora nulla. Ci fecero un sacco di domande e rimasero basiti dalle nostre risposte.

Passò pochissimo tempo e furono allertati immediatamente tutte le ambulanze partirono a sirene spianate.

Mio marito venne disteso su una barella e a me dissero di starmene seduta e di aspettare il mio turno.

Non lo feci. Animata da chissà quale forza interiore, volevo essere di aiuto in un qualche modo e ho atteso l’arrivo dei feriti scaricati dalle ambulanze. E lì vidi tutto quello che non avrei mai pensato di vedere e sentire. Corpi devastati, volti insanguinati, moltissimi ustionati, grida di dolore e tanto tanto sangue...

Non mi sono mai soffermata a pensare a quegli angeli che hanno saputo muoversi in quel mare d’inferno. Loro, come me, hanno visto l’orrore e hanno dovuto mettere da parte le loro paure, ansie e soccorrere, aiutare. Sì, fa parte del loro mestiere, ma quel due agosto del 1980 l’hanno vissuto come me...io ero sul campo...loro hanno soccorso ciò che proveniva da quel campo...

Mi è bastato ascoltarli una volta soltanto per capire il filo sottile che ci unisce...io c’ero, loro ci sono stati dopo.

Quando arrivò il mio turno per essere medicata entrai in ambulatorio insieme ad un ragazzo disteso sulla barella.

Mi tolsero il vestito e mi palparono il corpo dalla testa ai piedi. Pezzi di vetro caddero ai miei piedi. Erano rimasti incastrati nell’abito...mi fecero l’antitetanica, mi ripulirono dal sangue, mi medicarono le ferite e mi tolsero un vetro conficcato vicino all’occhio.

Il mio sguardo era sempre rivolto al ragazzo.

Lui non dormiva, né era svenuto, se ne era andato per sempre.

Uscii di lì promettendo di ritornare il giorno dopo per le medicazioni.

Ci recammo a casa ma in realtà io per tanto tempo sono stata sempre là.

Ho conosciuto molti anni dopo le storie dei soccorritori, quelli che quel maledetto giorno erano in servizio e li ho visti muoversi fra i tanti corpi molti anche senza identità...

Ho capito che anche loro come me hanno portato dentro ciò che porto io...

Provo una profonda ammirazione per loro che considero angeli che hanno volato sopra un mare d'inferno.

Lo scoppio

Il ricordo di Francesco Durante

Mi chiamo Francesco Durante, ero Sergente maggiore esercito tecnico di esplosivi. rientravo dalla licenza di 7 giorni, Direzione 4^a artiglieria di Mestre. Non ero in divisa ma in abiti civili. Venivo da Taranto e cambiavo a Bologna per Venezia. Il treno è partito da Taranto con 1 ora di ritardo. E così, quel treno se fosse partito in orario? Alle 9 dovevo essere a Bologna, invece? Arrivo alla stazione di Bologna alle 10. Scendo giù dal treno e vado a guardare sul tabellone il treno per Venezia, che era alle 11. Insomma, per una serie di coincidenze al momento dello scoppio io mi trovavo in sala di attesa. Un altro particolare: sceso giù dal treno mi sono chiesto, vado a prendere un caffè? Oppure vado a riposarmi un'oretta? Avevo un granellino di sabbia che mi aveva fatto diventare l'occhio rosso e stanco. E ho detto: ma no al caffè, vado in sala d'attesa. Appena sono entrato davanti all'ingresso c'erano diversi ragazzi con lo zaino sistemati in cerchio. Ho chiesto permesso e sono andato in fondo alla sala, al centro, e mi sono seduto accovacciandomi su me stesso, con il borsello tra le mani e la borsa in mezzo alle gambe. Quindi mi sono addormentato. dopo mezzora, come tutti sappiamo, avvenne lo scoppio e la sequenza rapida della detonazione, tum, tum, tum ... questa è la catena detonante che ha fatto esplodere la valigia. Avevo gli occhi chiusi perché dormivo, ma ho visto il bagliore dello scoppio e subito un bruciore in quasi tutto il corpo.

Ero seduto e, siccome si sono rotti i sedili, sono volato indietro con le sedie e finito con la schiena per terra. Ho sentito dall'odore che razza di esplosivo era, a me molto familiare. Poi non sentivo quasi più niente, sentivo dei lamenti "Aiutooo, aiutooo, perchèèèè, perchèèèè ...".

Sentivo puzza di bruciato e mi sentivo incastrato dalle sedie rotte. Non potevo muovermi. Dopo più di mezzora ho tirato fuori la mano destra, l'ho alzata e gridavo: "Tiratemi fuori!" senza sapere che un vigile era lì, a un palmo di naso da me, ha preso la mia mano e mi ha detto: "Tranquillo, adesso ti tiriamo fuori". Dimenticavo un particolare: quando ero con la schiena giù, sentivo del liquido che passava e ho pensato: "Sarà il mio sangue, quando è finito sono morto". Invece poi passavano i minuti ed ero ancora vivo. In quel momento portavo la protesi all'orecchio destro, quella è andata in malora insieme al timpano e da allora non ho più sentito. Ho subito ustioni di primo e secondo grado, una ferita alla fronte e un danneggiamento all'orecchio sinistro. Sono sordo e devo convivere con le protesi, le ustioni sono guarite in pochi mesi. Grazie a Dio il resto del corpo non è stato toccato. Ora posso dire che sono stato molto fortunato rispetto agli altri poveri cristi più danneggiati e soprattutto rispetto a tutti quelli che purtroppo non ci sono più. Dopo, a mente fredda, il mio pensiero è andato a quei ragazzi giovani che erano vicino all'ingresso della sala d'attesa e che erano a circa due metri dalla valigia. Purtroppo sono stati disintegrati e fatti a pezzettini dalla violenta esplosione, non è rimasto più niente di loro. Pensavo alle bare vuote. Da artificiere posso dire che un esplosivo, quando esplode, in un secondo viaggia tra i seimila e gli ottomila metri al secondo. Vabbè cambiamo discorso. Al di là di tutto, ringrazio Dio di essermela cavata e si vede che non era destino. 39 anni sono passati, ed è già tanto di poter essere qui a raccontarla e ricordare ancora come se fosse ieri.

Una luce mai vista

Il ricordo di Antonio Colavitti

Eravamo sul primo binario e mio figlio, allora appena quattrenne, mi tirava con insistenza verso quel box-bar- finestra Camst sul binario, la cui vendeuse sarà poi morta, letteralmente disintegrata, se posso dirlo.

Ad un certo punto un rumore ed una luce dapprima bianca, oserei dire di aver visto "La Luce" mai vista prima, poi sempre più scura fino al buio, assieme ad uno spostamento d'aria fortissimo, sospingono me verso la ringhiera del ballatoio che porta al piano inferiore e il bimbo sotto il treno, fermo sul primo binario, che verrà poi soccorso da una persona cui devo molto!

Non mi soffermo sui particolari ma ritengo di avere avuto una sorta di protezione ...dal cielo, il bimbo è stato poi ritrovato da un anonimo signore cui sarò grato per sempre e col quale, molto casualmente, ci siamo ritrovati mentre io brancolavo nell'atrio reclamando mio figlio quando questi mi dice "è qui!".

Tutto il resto, ferite fisiche e altro non importava, eravamo ancora VIVI mentre attorno c'era una scena da film di guerra, ma non era tale, era la realtà!

Perché???

Torquato Secci, padre di Sergio Secci, tratto da "Cento milioni per testa di morto. Bologna 2 agosto 1980", Targa italiana editore, Milano, 1989 .

La bomba, per me, scoppiò la sera di quel tragico giorno al ritorno a casa da una passeggiata distensiva di fine giornata. Sergio, il 2 agosto, per motivi di lavoro, era in viaggio per Bolzano, a Verona avrebbe incontrato il suo amico Ferruccio Merisi.

Fu proprio Ferruccio verso le ore 19 a comunicarci telefonicamente che Sergio durante la mattinata, da Bologna, lo aveva informato che a causa del ritardo del treno sul quale viaggiava, proveniente da Forte dei Marmi, aveva perduto la coincidenza delle 8, ed era costretto ad aspettare il treno successivo, quello delle 10,50; dopo, Ferruccio, non aveva avuto più notizie e conoscendo ciò che era successo a Bologna era preoccupato.

Mia moglie, obbligata a casa perché convalescente per un intervento chirurgico, fu sconvolta dalla telefonata e forse credette di capire che Ferruccio era già stato a Bologna a cercare Sergio.

Non appena rientrato a casa e saputo la notizia sarei voluto partire subito in macchina, decidemmo invece che sarei partito per Bologna con il primo treno del mattino successivo.

A nulla valsero le ricerche di Sergio che seguirono per tutta la notte, solo il giorno dopo si venne a conoscenza dei due numeri telefonici dell'ufficio assistenza del Comune di Bologna e da questo ufficio si seppe che Sergio era ricoverato al reparto rianimazione dell'ospedale Maggiore.

Io ero già in viaggio per Bologna e seppi la cattiva notizia telefonando a casa durante la sosta del treno a Firenze.

Arrivato a Bologna salii rapidamente su di un taxi e al conducente chiesi di portarmi all'ospedale Maggiore.

Durante il percorso il conducente m'informò dettagliatamente che presso tutti gli ospedali, e in molti altri punti della città, avrei trovato altri taxi che sarebbero stati, come per quella corsa, gratuitamente a disposizione dei parenti delle vittime.

Giunto all'ospedale fui immediatamente informato che Sergio lo avrei potuto vedere all'undicesimo piano presso il reparto di rianimazione. Salito all'undicesimo piano fui subito introdotto al reparto di rianimazione; mi venne incontro un giovane medico che, sommessamente e con molta calma, cercò di prepararmi a quella visione che di lì a poco mi avrebbe fatto inorridire.

Era tanta l'ansia che non detti molto peso a quanto mi andava dicendo. Mi fecero indossare un camice e una cuffia sterili e mi introdussero nella stanza dove su di un lettino giaceva Sergio. Era là disteso, nudo, solo un lenzuolo sembrava volesse inutilmente nascondere la mancanza della gamba destra. Le braccia erano immobilizzate; entrambe forate da aghi che collegati a tubicini si univano a due bottiglie che lentamente trasferivano nelle sue vene il loro contenuto; un tubo più grande collegato ad una macchina per l'inalazione dell'ossigeno gli penetrava nel naso e gli giungeva sino alla gola non permettendogli di parlare. Le pulsazioni del suo cuore erano sotto controllo collegate ad un oscillografo.

La stanza era molto grande, vi erano altri lettini con sopra altri feriti molto gravi come Sergio, una infermiera aveva il compito di seguire esclusivamente Sergio, tanto erano gravi le sue condizioni di salute. Non potevo credere ai miei occhi; la visione era talmente brutale e agghiacciante che mi lasciai senza fiato, dopo un po' mi ripresi e riuscii a dire solo poche incoraggianti parole accolte da Sergio con l'evidente espressa consapevolezza di chi, purtroppo, teme di non

poter superare le conseguenze di tutte le menomazioni e lacerazioni che tanto evidenti erano sul suo corpo.

Sergio, malgrado stesse ad occhi chiusi a causa delle gravi ustioni, aveva riconosciuto la mia voce, aveva capito che ero lì, quindi malgrado la gravità del suo stato era cosciente di ciò che era accaduto, di ciò che stava accadendo e realisticamente non nutriva alcuna speranza di salvarsi.

Alla vista di mio figlio avevo avuto l'impressione di essere davanti ad un rudere umano; il corpo dilaniato, gonfio, martoriato; ancora in vita solo per la sua notevole forza ed esuberanza giovanile; lui 1,80 di altezza, 80 chilogrammi di peso, atletico, giaceva in un letto troppo piccolo per il suo fisico e per la sua voglia di vivere.

Sergio amava la vita; era stato sempre contro la violenza da qualunque parte venisse; per una triste sorte stava morendo proprio a causa della violenza.

Enumerare dettagliatamente le menomazioni e le lacerazioni subite dal corpo di Sergio non era cosa facile.

Nella tarda mattinata di domenica 3 agosto era stato sottoposto all'amputazione della gamba destra tagliata al disotto del ginocchio. Prima dell'operazione, non potendo parlare in quanto in fase di permanente somministrazione di ossigeno, era riuscito ugualmente a declinare le proprie generalità, al medico di servizio, dando con le mani via via che venivano pronunciate, l'assenso alle lettere che andavano a formare le sue generalità e la sua provenienza; infine aveva pregato, mimando con le mani la figura della donna e dell'uomo di non avvertire la madre, ma, di avvertire il padre.

Il suo corpo, il suo viso erano, per quanto si poteva vedere, in gran parte bruciati e gonfi, la sua testa riccioluta era piena di ferite; il polmone destro doveva considerarsi perduto, poi vi erano le conseguenze dello spapolamento della gamba destra, quelle della successiva amputazione e quelle, non poche, che i medici tenevano ai familiari pietosamente nascoste. Sergio era considerato in prognosi riservata e fra i

feriti più gravi. Dopo averlo visto me ne uscii precipitosamente dal reparto rianimazione, come se volessi fuggire per allontanarmi da un pericolo; ripudiavo la verità, non volevo e non potevo accettarla per quanto era orrenda; l'istinto mi faceva fuggire per respingere soprattutto la tragica conclusione finale che mi sembrava incombesse immediata.

Dopo aver vagato a lungo per le strade che corrono intorno all'ospedale ad un certo momento mi trovai al fianco un giovane che silenziosamente mi seguiva. Allora incominciai a parlare, a raccontare di mio figlio, delle sue condizioni, delle sue menomazioni, del suo stato d'animo e delle mie certezze che tutto si sarebbe concluso ancor più tragicamente. Lui seguendomi nel peregrinare, mi ascoltò a lungo, ogni tanto cercava di dirmi qualche cosa, ma io non capivo le sue parole e non mi importava di non capirle; la mia angoscia teneva attanagliate tutte le mie facoltà; ragionavo, parlavo, ma giungevo sempre ad un'unica conclusione, che la sorte di Sergio era disperata, che la vigliaccheria di uomini, indegni di essere considerati tali, lo aveva ridotto a un rudere umano con pochissime speranze di sopravvivere.

Stanchi di camminare ci sedemmo sul ciglio di pietra di un marciapiede e lì continuai a lungo il mio soliloquio ogni tanto interrotto da un momento di commozione più intensa dovuta ad un ricordo più caro.

Era tardi, ci salutammo.

Io rimasi seduto, ritornavo con la mente al passato per cercare di rispondere ad un interrogativo che si ripresentava continuamente: perché a Sergio? lui era con tanti altri: perché a lui e agli altri?

Quella di Sergio era una atroce e penosa agonia.

Era una agonia dalla quale cercava di uscirne verso la vita, era una lotta disperata sull'esito della quale lui stesso non nutriva troppe speranze.

Era una agonia vissuta con brevi intermezzi di incoscienza. Sergio non appena sentiva la mia voce dava segni di attenzione, ma i nostri incontri erano molto brevi.

A causa delle gravissime ferite riportate nella strage dopo cinque giorni di dolorosa agonia Sergio moriva alle 10,55 di giovedì 7 agosto.

Sergio moriva a causa della violenza. Lui che, pur molto giovane, aveva capito perfettamente quanto fosse aberrante e irrazionale la violenza ed a questa aveva saputo anteporre la necessità dell'acquisizione della cultura per poter fare più sagge scelte, perdeva la vita proprio per un atto di infame violenza. Lui che non aveva mai accettato le giustificazioni correnti della violenza, che non aveva esitato nel 1977 a combatterle a viso aperto e proprio nei momenti in cui erano all'apice della loro capacità persuasiva, soccombeva a causa della violenza.

Si compiva così, senza nessuna ragione, senza la seppur minima giustificazione, il tragico destino di un giovane che fiducioso si apprestava a dare il suo generoso contributo a quella società della quale con gioia faceva parte.

Chi aveva deciso così?

Quali tribunali umani potevano disporre della vita e della morte di tanti ignari cittadini?

Solo la nefandezza umana poteva raggiungere tali vertici; solo l'opera dell'uomo, sicuro di sfuggire ad ogni rendiconto può permettersi queste efferatezze.

A nulla erano valse tutte le nostre cure, le nostre preoccupazioni, mi sentivo in colpa; la colpa di non aver saputo difendere Sergio dalle avversità della vita che ora avevano finito per travolgerlo. Non ero stato un padre capace di difendere la mia creatura dall'attacco mortale che gli era venuto da una società in cui gli egoismi, la difesa dei privilegi e la lotta per assicurarsene una parte sempre più grande era ancora e rimaneva il motore principale delle azioni di coloro che avevano in mano il potere.

Domani

Il ricordo di Onorio Ruozì , figlio di Romeo Ruozì

un giorno qualsiasi in una città qualsiasi
una famiglia normale che si batte per la fine del mese
ma che sa gioire delle piccole cose
un sorriso, una battuta spontanea, un raggio di sole
e questo è oggi
il sole è sorto, sul tavolo un normale caffè
ma nel cuore la gioia dell'attesa di vedere una delle proprie
creature
che la vita ha portato lontano da casa ed oggi rivedrai
stai vivendo la giornata con quelle strane sensazioni indefi-
nite che ti rendono euforico
il tempo sembra rallentare il suo ritmo
i secondi trascorrono lenti
non sai cosa inventare per ridurre il tempo che ti separa da
quella piccola ma tanto grande gioia
esci da casa e ti butti fra quelli che ritieni "gente normale"
con le tue stesse problematiche, i tuoi stessi affetti, le tue
piccole gioie
non è vero!
fra loro esiste una mente malata che penso si odi, sta medi-
tando un delitto
sta per commettere un gesto insano, senza motivo o giustifi-
cazione
e tu, fatalmente, ne fai parte
il luogo qualsiasi diventa la stazione di Bologna
il giorno qualsiasi è il 2 agosto
la gioia attesa è spezzata dallo scoppio di un ordigno che
creerà solo dolore
la tua vita terrena ha fine ma con il sorriso sulle labbra
e per domani cosa resta?

la mancanza di una persona cara
ed un interrogativo ancora irrisolto:

p e r c h è?

Non mi sono arresa

Il ricordo di Roberta Ruozzi, figlia di Romeo Ruozzi

La mia vita si divide in tanti capitoli, ma soprattutto distinguo tra prima del 2 agosto 1980 e dopo quella data.

Prima sono stata una bambina ed una ragazzina “normale”: la terza figlia di una famiglia come tante, desiderata, amata, viziata da genitori, fratello e sorella.

Dopo...dopo è stato un sopravvivere con un'altra me che non è stata più la stessa persona.

Non solo mi hanno portato via un padre, con tutto quello che rappresenta un papà a 14 anni, ma mi hanno portato via anche la capacità di avere una fiducia istintiva negli altri, di affrontare la vita anche con un po' di leggerezza, di poter contare su un equilibrio che quotidianamente mi rendo conto vado ancora cercando, perché il vuoto che ho provato è stato così assoluto e così incolmabile che mi ha destabilizzata in maniera irreversibile.

Anni di dolore dentro, di cui non volevo parlare, perché mi ero convinta che parlarne non avrebbe cambiato la situazione, l'assenza c'era e ci sarebbe stata per sempre, non avrei più chiamato: “Papà!”, non ci sarebbe più stato quel punto di riferimento nella mia vita.

È vero che ho stretto i denti e che sono andata avanti, come mi ha detto, in tono quasi perentorio, mio fratello quella mattina del 3 agosto, mentre ci accingevamo ad andare insieme alla Camera Mortuaria dell'Ospedale Maggiore, dovevo farlo, non potevo permettere che al male che avevo ricevuto se ne aggiungesse altro, per me e per i miei cari.

Ho continuato a vivere, ho cercato di costruirmi un futuro, passo dopo passo, mattoncino dopo mattoncino, ci ho

voluto credere, ho avuto anche delle soddisfazioni, ma quel vuoto dentro è stato sempre lì, come convivere con un dolore costante che si acutizzava in alcuni momenti particolari, belli o brutti che siano stati: il giorno del diploma alla scuola scelta dopo discussioni interminabili con papà, nella primavera del 1980, che caldeggiava per me un'altra scelta, o il giorno della laurea, quando il primo pensiero ed il primo grazie, dopo la proclamazione, sono stati per lui, che c'era stato senza esserci, ma anche quando mamma si è ammalata e la presenza di papà avrebbe potuto esserle di grande conforto nei suoi ultimi mesi di vita. O ancora quando è nato mio figlio, per quel Nonno che non avrebbe mai potuto conoscere, del quale gli avevano rubato anche il ricordo.

Perdonare? No, non ce la faccio. Non ho nemmeno la forza per valutare questa ipotesi. Lo so che mi farebbe bene, ma è un percorso per il quale non credo di avere le energie necessarie, ne ho utilizzate e ne sto utilizzando già tante per andare avanti.

E voglio continuare ad andare avanti, pur continuando a stringere i denti, pur facendo sempre più fatica, ma lo devo a mio Papà, a tutti i miei cari ed anche a me stessa.

Un gelido boato

Il ricordo di Federica Biagetti, figlia di Katia Bertasi

Sabato 2 agosto: quella mattina la mamma era andata al lavoro, una giornata come le altre, un afoso sabato di agosto, era di turno quella mattina ...forse aveva fatto cambio con un'altra collega, papà l'aveva accompagnata poi sarebbe andato a riprenderla alle 12,30.

Noi eravamo in montagna con nonna, zia fratellino e cuginetta, lo zio ci aveva raggiunto la notte precedente ma all'insaputa di mamma che non voleva guidasse con il buio, il nonno lavorava in stazione presso la Polizia ferroviaria, anche lui era in servizio quel giorno.

Un gelido boato demarca la linea di confine tra la serenità di una bambina e la consapevolezza di una ragazza... all'improvviso esiste un prima e un dopo e non sai perché.

Non lo saprai mai, non c'è una ragione, ti domandi perché è successo a lei, perché è capitato a te, alla tua mamma, forse è solo un brutto sogno, un giorno sarebbe tornata e avrebbe visto quello che siamo diventati senza di lei, le nostre conquiste, i nostri sogni, i nostri affetti, ma in fondo sono sicura che Lei ci vede ci protegge.

La vita ha voluto questo, non la possiamo cambiare, possiamo non accettarla, ma non si può tornare indietro, si va avanti, sempre, con il nostro angelo custode al fianco.

Un vuoto che disorienta

Il ricordo di Paolo Lambertini, figlio di Mirella Fornasari

“Il periodo più breve tra due stipendi”

Così mia mamma definiva il mese, o comunque il periodo, delle ferie.

E a fine luglio del 1980 c'era attesa, perché come già da qualche anno a questa parte la Valle d'Aosta con le montagne, i ghiacciai, i sentieri, le passeggiate, i fiori e gli animali, sarebbero state la cornice a momenti emozionanti, a giornate faticose ma piacevoli e con il sapore di piccole conquiste, a sorprese che la natura non fa mai mancare. Alle ferie. E insieme alla famiglia, premessa per rendere speciale ogni momento.

Invece la storia ha deviato. Quello che avrebbe potuto definirsi il flusso naturale delle cose è stato sostituito dalla strage.

E così tra centinaia di altre storie io posso raccontare quella di un papà che ha dovuto reinventarsi e coprire anche il ruolo di una mamma rimasta intrappolata in orario di lavoro e nel periodo, all'opposto delle ferie, il più lungo: per sempre.

Un papà che fino al giorno prima aveva chiaro cosa era bravo a fare e in cosa invece appoggiarsi ad una moglie che sapeva guidarlo, ispirarlo, dargli la forza per credere che i piccoli sogni condivisi si stavano realizzando.

E quando non sai più a cosa appoggiarti gli equilibri diventano precari, o rischi di cercare sostegno alla prima cosa che ti passa vicino o per la testa.

Una testa dalla quale il pensiero della moglie, svanita come i progetti che con lei dovevano realizzarsi, rimane trattenuto giorno dopo giorno, anno dopo anno e aggrappati a quel ricordo sono tutti i momenti di una vita. I momenti di ogni

giornata. Come ogni risveglio già per prepararsi in fretta e andare, prima del lavoro, al cimitero a portare un fiore per oltre 20 anni, tutte le mattine, sabato, domenica e soprattutto il lunedì compresi. Anche il lunedì cioè quando di solito il cimitero è chiuso per turno. Che poi una porta aperta magari per lavori si trova sempre. Un fiore ogni giorno. Ogni giorno per ricordare.

E il mondo diventa, o forse rimane, diviso tra buoni e cattivi, ma dove i buoni sono solo quelli che trovano il tempo per andare al cimitero a rendere omaggio a quella moglie che gli manca tanto.

Gli manca al punto da cercare somiglianze nelle altre donne che incontra. E a volte riconoscere tratti fisici, in altri casi ritrovare tracce di quella sensibilità che sapeva dare attenzione, equilibrio, sicurezza. Ma che adesso gli “manca tanto”, come ripete ogni giorno, più volte al giorno al figlio che condivide con lui l’assenza.

Un vuoto che diventa un po’ disorientamento, un po’ depressione, un po’ improvvisazione per cercare pace, per provare a rimpossessarsi di un futuro che pare non esistere. O forse la pace e un nuovo futuro avrebbero il sapore del tradimento ? O di slealtà verso un amore e una scelta di vita interrotta.

Allora forse è giusto che non esista la pace personale, e forse non è neanche giusto che esista un futuro. Ma un figlio da crescere non lascia spazio a quest’ultima ipotesi.

Il bisogno di ricordare la moglie che non c’è più supera quello di rendere giustizia a lei e ai suoi inconsapevoli compagni di viaggio.

Non basta sapere che chi ha fatto così tanto male a te, alla tua famiglia, a tante altre famiglie potrebbe rimanere sconosciuto, impunito e realizzare i progetti di chi lo ha aiutato ad armarsi orientando la rabbia e il vulcano di emozioni verso un bisogno di giustizia e verità.

Non basta perché in primo piano rimane il dolore personale

insieme ad un'idea che diluirlo con e tra altre sofferenze, ne diminuirebbe il valore.

Quasi ad offendere il ricordo, a togliere qualcosa a ciò che comunque non potrà più essere. Un'idea che andrebbe elaborata, ma ancora prima portata ad un livello di consapevolezza. Un lavoro d'aiuto che un buon strizza cervelli potrebbe fare ma che costa e anche parecchio e che soprattutto "è roba per matti, per gente malata".

Sarebbe un passo importante passare dallo sconforto alla forza di rivendicare ciò che è giusto. Reagire. Chiedere, anzi, pretendere che un'Italia diversa da quella che spesso dipingiamo si mostri e che indagini e processi arrivino a risultati pieni, straordinari.

Non l'Italia fatta di inerzie, inganni, furbi, disonesti, ... ma quella che raccoglie le persone migliori e la parte migliore di ognuno di noi.

Ma mancano gli abbracci, i sorrisi, le parole giuste, la forza di un sostegno apparentemente fragile perché piccolo, ma che dava una solidità unica, le intuizioni, il vedere oltre. Manca quell'affetto quotidiano che non faceva sentire la fatica di 15-16 ore di lavoro, anzi gli dava senso. Manca proprio il senso della vita, sarebbe da ritrovare, ma sono quasi 40 anni che non ne ho voglia.



Renato Guttuso, Il sonno della ragione genera mostri, dal manifesto commemorativo del 1982, archivio Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 Agosto 1980.

Noi c'eravamo

Nata da un'idea di Davide Barbieri, cittadino da sempre attento ai temi della memoria e della democrazia, “Noi c'eravamo” vuole raccogliere e raccontare i ricordi, le storie e le emozioni di quanti il 2 agosto 1980 erano in Stazione a Bologna e si prodigarono nelle attività di soccorso dopo l'attentato.

Una realtà devastante

Il ricordo di Stefano Verdolini

Non avevo neanche vent'anni compiuti e mi trovavo a svolgere il mio servizio di leva come Carabiniere Ausiliario al "V Battaglione Carabinieri Emilia Romagna" al Molino Parisio a Bologna, nella mia Bologna. Eravamo abituati ad esercitazioni e prove un po' di ogni tipo, oltre agli ovvi servizi quotidiani di Ordine Pubblico che svolgevamo, ma quella mattina non si trattava di un allarme provocato artificialmente per mettere alla prova le nostre capacità di reazione.

La gravità di certe situazioni lo si capisce subito dalle facce e dalle voci delle persone che le vivono, e quella mattina, noi giovani forze dell'ordine lo intuimmo immediatamente dai volti e dalle urla dei nostri superiori, che con militari metodi ci predisponavano velocemente in equipaggi che sarebbero poi rapidamente partiti verso la zona della stazione di Bologna.

Dico così perché ricordo che al momento dell'adunata e durante il tragitto, all'interno dei nostri mezzi blindati, si parlava vagamente di un non meglio identificato "scoppio" nella zona della stazione ferroviaria. E poi la corsa a sirene spiegate lungo i viali, dove mi è sempre rimasto impresso il fatto che non trovammo durante il percorso un solo semaforo funzionante, la rete semaforica della città, o almeno di quella parte di essa, era saltata. Poco prima di arrivare sul posto, in un tempo decisamente breve, ricevemmo via radio la vera motivazione del nostro intervento, senza ovviamente conoscere ancora la devastante realtà.

Il film che registrai nella mia testa nelle ore che seguirono il nostro arrivo sul posto, mi è ritornato poi davanti agli occhi per diversi anni a seguire.

Essendo tra le prime forze dell'ordine ad arrivare in stazione, e considerando anche che in quegli anni non esisteva ancora l'efficiente organizzazione di soccorso e protezione civile così come siamo abituati a vedere oggi, intervenimmo immediatamente con quell'ansia di soccorso che alberga in ogni cuore che si trovi davanti ad una tragedia, indipendentemente dal fatto che in quel momento indossassimo una divisa. Pertanto, corremmo verso le macerie che sembrava avessero invaso ogni spazio disponibile. Polvere, urla, sirene, pianti, un mix devastante. Uomini e donne come zombi che tentavano di uscire da queste nuvole di fumo. Ti stringe il cuore sentire e vedere adulti che piangono. Al pianto di un bambino ci siamo più o meno abituati, lo identifichiamo come una stizza, un capriccio, ma un adulto no, manifesta un problema grave.

Tossendo polvere di mattone mi ritrovai nel sottopassaggio che il destino aveva riempito di tutto quello che prima di allora stava tranquillamente al piano di sopra. I particolari agghiaccianti che fui costretto a vivere in quelle ore terribili non li dimenticherò per tutta la vita. Fui talmente scosso nel vedere corpi straziati, irriconoscibili e privi di forma e di qualsiasi dignità, che per diversi mesi dopo l'accaduto non ebbi più la voglia e la forza di mangiare carne.

Dopo alcune ore di questa opera di primo soccorso ricevemmo una sorta di "cambio" senza avere però la possibilità di abbandonare il posto. Infatti, dopo essere stati rifocillati con acqua e con latte ci dedicammo ad una sorta di "cordone" di sicurezza e protezione che delimitasse la zona della piazza della stazione dove via via che passava il tempo si trasformava in un grande cantiere dei soccorsi.

Purtroppo, anche in questo nuovo ruolo non fummo esenti dal vivere scene strazianti. La gente che accorreva e che veniva da noi fermata, con i volti pieni d'ansia e allampanati dall'apprensione, chiedeva notizie, implorava risposte, pretendeva di passare, numerosi anche con l'intento di poter verificare nomi e identificare volti di chi poteva essere stato intrappolato nell'inferno di quella mattina, per poter appagare la sete di sapere se quel familiare o quell'amico che

ipotizzavano essere lì in quel momento avesse in qualche modo evitato il peggio.

Quando, ormai notte fonda, finalmente la macchina dei soccorsi riuscì ad organizzarci un vero cambio, ripartimmo verso la nostra caserma senza parlarci, in un perfetto silenzio, come quelle vignette dove sotto c'era scritto "senza parole", ma questa volta non era da ridere.

“Il cucciolo di Alfredo”

Il ricordo del signor Rigato

Il 2 agosto stavo camminando in via Indipendenza, ero già dalle parti di porta Galliera e ho sentito il boato in lontananza. Non si sapeva ancora cosa fosse stato, il crollo strutturale era quello che si vedeva, non mi ricordo ci fossero macchinari (bulldozer, autoscale), solo diverse volanti.

Sono andato a vedere cos'era successo ed offrire aiuto, nessuno parlava di una bomba ma c'erano già i vigili del fuoco che però mi hanno detto che non c'era bisogno di volontari. Non sono sicuro fosse un vigile, forse un poliziotto. L'aiuto era nelle intenzioni molto generico, rimuovere le macerie era l'obiettivo principale.

La canzone di quel momento era “Il cucciolo Alfredo” di Lucio Dalla, questa associazione mi è rimasta. Era ed è ancora per me la descrizione più poetica di Bologna del tempo. Il settembre '77 era ancora vicino. La gente preparava veramente “la guerra con gli occhi per terra”, ma forse questo è vero anche oggi, a sentire le notizie.

Mio padre Remo

Il ricordo di Milena Anderlini

2 agosto 1980, mare della Romagna. Remo, mio padre aveva portato la famiglia al mare (mia madre me e mio figlio di 2 anni) eravamo in spiaggia, alla radio dissero è scoppiata una caldaia alla stazione di Bologna. Lui disse non è una caldaia e andò al bar a telefonare a Amiu per dare la disponibilità a rientrare al lavoro! È un ricordo incancellabile come la amarezza di non essere lì a dare una mano!

In divisa

Il ricordo di Giuseppe Palmadessa

Il 2 agosto 1980 ero di servizio al comando di reggimento del 121 caserma Viali a Bologna, fu organizzato immediatamente l'invio delle ambulanze verso la stazione ferroviaria: l'attentato rovinò per sempre la pace, la cortesia e la gentilezza della Bologna di una volta...

Dolore al telefono

Il ricordo di Riccardo Malagigi

Mi presento: sono Riccardo Malagigi di 62 anni, nato e vissuto a Roma e, dopo il Servizio Militare fino ad oggi, Artigiano e Commerciante in preziosi.

All'epoca della Tragedia del 2 Agosto 1980 alla Stazione di Bologna avevo 23 anni ed ero Sotto Tenente presso il 121° Rgt. Artiglieria Controaerei, Caserma "Corrado Viali", Via Due Madonne di San Lazzaro di Savena a Bologna, ed avevo cominciato il Servizio di Prima Nomina in città il 4 Gennaio 1980.

Prima di raccontare i miei ricordi sull'accaduto vorrei fare due premesse: la prima è che mio Padre all'epoca era un Dirigente del Ministero dei Trasporti Ufficio Orari a Roma e più avanti si capirà il perché ho scritto questo; la seconda è che, visto che dopo due mesi mi sarei congedato e speravo di andare in licenza fino a ferragosto al ritorno dei miei due diretti Superiori, da un mese svolgevo mansioni di Comandante di Batteria, mi ero fatto mettere di Servizio, Ufficiale di P.A.O. ed Ufficiale di Picchetto oltre a quello in Batteria, per tre giorni consecutivi (dal venerdì al lunedì) pensando ad un fine settimana tranquillo.

Ora passo al racconto.

"La mattina del sabato 2 Agosto, dopo la colazione e l'Alzabandiera, un collega, Sten. Mariano ... di Cagliari, dato che andava a casa in Licenza mi chiede il favore di accompagnarlo in Stazione con la sua autovettura in modo che al ritorno gliela avrei riportata in Caserma. Io acconsento volentieri visto che alle 12,00 sarei dovuto montare di P.A.O. (Picchetto Armato Ordinario), alle 9,30 ci dirigiamo in Stazione, il suo treno, direzione Roma, sarebbe partito da Bologna intorno alle 10,10/10,20.

(Un miracolato!!!!!!! Infatti partì in perfetto orario). Lo lascio in Piazza, fronte Stazione, alle 10,00 e rientro in Caserma. Mentre mi sto cambiando, dovevo indossare la Mimetica e prendere in carico l'arma in Armeria, per prestare il Servizio di Comandante di P.A.O., suona l'Allarme e la tromba chiama (Prima ed ultima volta che la ho sentita nello specifico) "Adunata Ufficiali" in Maggiorità di Gruppo presso la palazzina Comando, erano le 10,30/10,40.

Con tutti gli Ufficiali di Servizio in Caserma, trafelati ed agitati, arriviamo di fronte all'Ufficiale Superiore, un Maggiore, prontamente richiamato al comando del Gruppo. Lo stesso senza fronzoli ci mette al corrente dello scoppio della bomba, ci avverte che ci sono tanti feriti e tanti morti, e in poche parole chiede: "Chi è l'Ufficiale presente più Anziano?" (Parliamo di anzianità di grado). "Comandi" rispondo io dopo essermi guardato intorno. A quel punto ordine repentino: "In dieci minuti scelga due Sottotenenti, tre Sottoufficiali e 45 soldati, 15 per ogni Batteria tra cui la sua, appronti una Campagnola e 3 CL/75, camion leggeri, e si presenti alla porta carraia per i primi soccorsi sul posto. Sarà seguito nel primo pomeriggio da una seconda auto-colonna con altrettanti uomini, per il cambio, e tre Gruppi Elettrogeni per l'illuminazione notturna a mezzo foto-elettriche". Cerco due dei miei colleghi con cui ero più legato, anche perché avevamo affrontato il Corso Ufficiali insieme, per avere un aiuto morale in quanto non mi sentivo pronto ad affrontare da solo una situazione così tragica, ma erano tutti e due di servizio di Picchetto, uno smontante ed uno montante. Mi rendo conto che anche le linee telefoniche erano saltate ed era impossibile effettuare una chiamata, volevo avvisare i miei e la mia fidanzata, ora moglie, che stavo bene e stavo per andare a prestare i soccorsi.

Di corsa vado al mio Reparto, la 1^a Batteria, e trovo una ventina dei miei soldati, avevano già saputo di ciò che era successo, pronti in mimetica, avevano rinunciato a permessi vari, ai parenti, alle fidanzate e al mare, e per seguirmi si erano offerti Volontari. A quel punto spaesato da tanto affetto eseguo gli ordini impartitimi, comando a tutti componenti di prendere elmetto, pala e borraccia piena, mentre cerco dappertutto, ma invano, dei guanti da distribuire. Mi sembra che alle 11,00 eravamo operativi di fronte la porta carraia, il Maggiore mi dà l'ok ed in colonna più velocemente possibile ci dirigiamo verso la Stazione inconsapevoli di ciò che ci sarebbe aspettato. Arriviamo nel caos più totale, faccio scendere tutti dagli automezzi, li inquadro e gli dico di aspettare il mio ordine per avvicinarsi alle macerie sul piazzale, lascio il comando ad un Collega intimandogli di non muoversi fino al mio ritorno e, nonostante gli ordini insistenti di un Colonnello di un altro reparto che era già sul posto e mi ordinava di mandare gli uomini a scavare, vado a cercare il Primo Aggiunto della Stazione, sapendo che era il massimo dirigente F.S. sul posto. Lo trovo seduto alla scrivania nel suo ufficio che strillava al telefono come un ossesso, vedendosi di fronte un Militare chiede di cosa avevo bisogno e, quando gli dico sono Riccardo Malagigi, mi passa senza proferir parola la cornetta del telefono. Dall'altra parte c'era mio Padre, erano amici di vecchia data, che allo scoppio della bomba era stato chiamato nell'Unità di Crisi del Ministero a Roma per dare disposizioni sullo spostamento dei treni in transito nella Stazione di Bologna verso altre linee. In un attimo lo metto al corrente del perché stavo lì, lo tranquillizzo, gli dico di fare altrettanto in famiglia e con Elisabetta, mia moglie, e lo lascio al suo lavoro che era pesante almeno quanto il mio. A quel punto chiedo al Primo Aggiunto se potevo avere dei guanti,

quelli dei manovratori, per me e per i miei soldati e Lui, capita la situazione, sempre in silenzio, mi accompagna in un deposito e mi dà una cassa enorme.

Senza neanche ringraziarlo, ora dopo tanto tempo ancora ho il rimorso, prendo la cassa e corro dai miei Uomini e distribuisco i guanti a tutti, i miei li conservo gelosamente da ormai 40 anni. Al ritorno trovo il Colonnello ancora più indispettito che però quando si è reso conto di quello che ero andato a fare ha approvato la mia iniziativa; a quel punto divido il Gruppo in due, una parte con me a scavare, l'altra parte a formare un cordone di protezione, con la promessa del cambio ogni mezz'ora per riposare, anche perché tutti volevano dare il proprio contributo ma ci aspettava un lavoro così brutto che mai avremmo immaginato. Da questo punto e fino al momento che abbiamo lasciato quel posto i ricordi si affievoliscono, diventano nebulosi quasi offuscati dal solo pensiero di trovare qualcuno vivo, dopo qualche tempo ho chiesto anche ad altri partecipanti del mio Gruppo e tutti mi hanno confermato la stessa sensazione, forse la mente ha voluto cancellare quei momenti certo è che per tutti Noi è stato un trauma psicologico. Ricordo l'acqua con cui i Vigili del Fuoco bagnavano le macerie e naturalmente Noi per non far alzare la polvere e far sì che mentre scavavamo a mano, o al massimo con la pala pieghevole da campo, anche se con il volto coperto dalla mascherina medica potessimo respirare. Ricordo le numerose salme, irriconoscibili, che tiravamo fuori dalle macerie e dopo averle avvolte in lenzuoli bianchi portavamo davanti all'ingresso principale della Stazione, lì le allineavamo sull'asfalto in attesa degli autobus, diventati ambulanze o furgoni della morte, dove venivano caricate e portate via.

Ricordo che siamo stati per tanto tempo a scavare sul piazzale, all'esterno della sala d'attesa dove era avvenuta l'esplosione, perché un mio soldato aveva visto uscire

dalle macerie la mano di un bambino; purtroppo invano perché per lui non c'era più niente da fare.

Finché, nel primo pomeriggio, chiamati dai Vigili del Fuoco e con il loro aiuto, siamo andati a scavare e a togliere le macerie dalla scala del sottopassaggio pedonale al Binario N. 1. Abbiamo lavorato tantissimo con grossa fatica per un tempo che ora non so quantificare ma ricordo che ormai imbruniva. I nostri sforzi sono stati ripagati e abbiamo estratto dalle macerie una Signora viva, si era salvata perché il soffitto in cemento armato era caduto quasi intero poggiandosi da una parte sulle scale del sottopassaggio e dall'altra sul pavimento dello stesso, quindi in obliquo, creando uno spazio libero che Le aveva permesso di sopravvivere.

Nel frattempo era arrivata dalla Caserma "Viali" la seconda autocolonna, molto più sostanziosa in uomini e mezzi rispetto alla prima di Pronto Intervento, guidata dal mio Sotto-Comandante di Batteria (Era rientrato in Caserma dopo quasi due mesi di assenza per un Corso a Sabaudia e si accingeva a partire per le ferie) il quale su ordine dell'Ufficiale Superiore in fretta e furia si era preparato ed aveva preso il Comando dell'Auto-Colonna. Da quel momento, anche se a malincuore, ho passato le consegne a Lui e naturalmente anche il Comando dei componenti del 121° Rgt. e, spinto anche dai miei soldati, ho cercato di andar via il più tardi possibile dal teatro delle operazioni nella speranza che potessimo aiutare fino all'ultimo.

Siamo rientrati in Caserma domenica 3 Agosto durante la notte, forse l' 1,00/ 2,00, eravamo degli automi, nessuno proferiva parola, tutti scioccati dall'esperienza appena vissuta, volevo sottolineare che una buona parte hanno dovuto passare parecchio tempo prima che dormendo trascorressero una notte tranquilla.

Alle ore 12,00 della stessa domenica sono montato di servizio come Ufficiale di Picchetto, nonostante che più di

uno dei miei colleghi si era offerto di darmi il cambio. Nel primo pomeriggio ho schierato la Guardia ed ho accolto in Caserma il Ministro della Difesa Lelio Lagorio che era venuto per ringraziare i componenti del 121° Rgt. che avevano partecipato ai soccorsi.

Il lunedì mattina in Caserma abbiamo avuto la bruttissima notizia che il Nostro militare disperso fino a quel momento, Roberto Procelli, della B.C.S., Batteria Comando e Servizi, era una delle vittime della Strage.

Due giorni dopo, al rientro del Capitano Comandante di Batteria, ho proposto per tutti i miei Eroi una “Licenza Premio” di una settimana che naturalmente il Capitano ha accettato volentieri mandando anche me in “Licenza Premio”.

Negli anni con l'avvento dei Social ho cercato qualcuno che insieme a me avesse partecipato ai soccorsi, mi sono iscritto a tutti i Gruppi del 121° Rgt., ma invano perché ad oggi non sono riuscito a mettermi in contatto con nessuno, speriamo che questa iniziativa riesca a farmi trovare qualcuno.

Vi ringrazio per l'opportunità che mi avete dato di condividere questi miei ricordi nella speranza che a qualcuno servano di conforto per i familiari scomparsi.

L'inferno in diretta

Il ricordo di Ugo Vandelli

Sabato 2 agosto 1980. All'epoca ero un giovane brigadiere di pubblica sicurezza, comandante del quarto plotone allievi del Centro Addestramento Polizia Stradale di Cesena. Ricordo che in quell'afosa mattinata estiva ero impegnato nelle attività di formazione del personale. Alla scuola tutto il personale istruttore e frequentatore il corso della polizia stradale attendeva con impazienza il termine delle varie attività didattiche, nelle quali era impegnato, prima di essere posto in libertà: e io, come tanti altri colleghi, avrei passato il fine settimana con la famiglia a Cesenatico. Il nostro mare. All'improvviso, come una nuvola a ciel sereno, erano circa le undici, fu comunicata tramite altoparlante la cosiddetta e da tutti temuta "permanenza" in caserma. Avviso che annullava licenze, permessi, libera uscita e anticipava l'immediata partenza per un servizio di ordine pubblico sul territorio nazionale. In quegli anni le partenze erano molto frequenti, senza avere contezza di quando si rientrava. Nella fattispecie la destinazione per i circa 400 uomini presenti nella scuola fu Bologna. Fummo il primo reparto inquadrato ad arrivare nel capoluogo emiliano, a parte ovviamente i presidi territoriali, già tutti impegnati in una febbrile quanto dolorosa opera di soccorso.

L'inferno in diretta. Alle 10.25 circa la stazione ferroviaria situata in piazza Medaglie d'Oro era piena di persone, presa d'assalto da turisti che andavano e venivano perché Bologna, mia città natale, è il crocevia d'Italia: da qui si passa per andare al Sud o al Brennero. Uno snodo ferroviario che smista famiglie intere, giovani e anziani, coppie di sposi e fidanzati, bambini in sandali con il sacchetto dei giochi, impazienti di raggiungere il mare o la montagna,

ma ignari che l'orologio del destino avrebbe completamente stravolto in un attimo le loro vite. Come si seppe successivamente nella sala d'attesa di seconda classe scoppiò all'improvviso una bomba confezionata con 200 chili di esplosivo che provocò 85 morti e 200 feriti. Al nostro arrivo scene tremendamente strazianti: non dimenticherò mai i corpi sotto le macerie orrendamente mutilati, che, anche in caso di salvezza, sarebbero restati per sempre sfregiati nell'anima.

Ho pianto, con il cuore straziato dal dolore, ma ho continuato, con tutta la professionalità derivata dalla funzione ricoperta, a svolgere il mio duplice e delicato compito di ordine, sicurezza e soccorso pubblico al comando dei miei uomini e al servizio della collettività. Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, al suo arrivo nel primo pomeriggio sul luogo del disastro, riuscì solo a dire, con la voce strozzata: "Non ho parole". Quando ripenso a quei momenti, mi tornano alla mente l'odore acre della polvere da sparo e il caos generale nel quale tutti cercavano di portare il proprio aiuto, a volte intralciando, involontariamente, l'opera dei soccorsi. Ricordo che non vi erano ambulanze a sufficienza per fare fronte all'emergenza, per cui gli autobus - tranne quello della linea 37 che trasportava le salme - sfrecciavano per le vie della città a tutta velocità dritti agli ospedali, con la speranza di salvare più vite possibili. Un lenzuolo bianco, che fuoriusciva dal finestrino, segnalava l'allarme, mentre trasportavano il loro carico di cadaveri e/o di corpi che ancora respiravano: straziati, dilaniati, carbonizzati...

Il valore umano. Le persone che ricordo di avere soccorso fisicamente e anche psicologicamente, mi domandavano quale inferno si fosse spalancato sotto di loro e attendevano notizie riguardo i propri cari. Allora i telefonini ancora non c'erano. Anche per questo le novità, sulle varie ipotesi della tragedia, così come le richieste di notizie da parte di

famigliari, parenti, amici e conoscenti, circolavano molto lentamente. Rimanemmo a Bologna una decina di giorni, con quelle poche cose che eravamo riusciti a preparare prima della partenza, ma all'epoca, purtroppo, eravamo abituati a questi disagi, non certamente a una tale terrificante tragedia. Personalmente, in questi anni, ho partecipato alle commemorazioni rivivendo ogni anno le stesse emozioni e i ricordi di quel giorno infausto e sentendomi sempre più vicino alle vittime, ai loro familiari e alla mia città, Bologna. Una città che da allora non è stata più quella aperta, gioviale e gioiosa degli anni sessanta, ma che dopo la strage del 2 agosto è diventata più chiusa, più preoccupata. Credo che non si sia più ripresa.

Venerdì 2 agosto 2019. Come ogni anno prenderò parte alla cerimonia commemorativa in onore delle vittime, con la solita tristezza nel cuore e con la consapevolezza che non si può e non si deve dimenticare. A 39 anni dalla strage la verità e la giustizia è ancora lontana. Dal 1980 hanno pesato le strumentalizzazioni politiche, depistaggi, dubbi, accuse più o meno velate, polemiche sottolineate da autorevoli interventi. Occorre continuare a sperare che finalmente possa emergere la verità "vera", fugando tutti i dubbi che da quasi quarant'anni continuamente ricorrono, anche se questo non restituirà, purtroppo, le tante vite spezzate o irrimediabilmente segnate da questo evento doloroso.

Fazzoletti bianchi

Il ricordo di Andrea Garagnani

Quella mattina ero in via Indipendenza, alla altezza del numero 20, per le ultime commissioni prima di partire, in serata, per una vacanza in moto.

Improvvisamente ho sentito un tonfo sordo, non un boato, un tonfo, molto forte, ma come ovattato.

Erano le 10,25 del 2 Agosto 1980, Bologna non sarebbe mai più stata la stessa...

Lì per lì mi sono solo chiesto quale fosse l'origine di quel tonfo, senza capire; dopo pochissimi minuti ho cominciato a sentire un numero impressionante di sirene e ho visto arrivare da ogni direzione mezzi di soccorso di tutti i tipi: Pompieri, Ambulanze, Polizia, Carabinieri, Vigili Urbani; era pazzesco, ho capito che era successo qualcosa di molto grave!

Ho cercato un telefono a gettoni, non c'erano i cellulari, e ho chiamato "dentro", ovvero ho telefonato alla sede della Pubblica Assistenza Città di Bologna di cui ero volontario per chiedere cosa fosse successo e mi è stato detto di correre subito là perché era esplosa una caldaia della stazione ed era un disastro.

Sono andato immediatamente, ho indossato un camice bianco, non avevamo divise, sono salito sulla prima ambulanza a disposizione con altri due volontari e siamo partiti a sirene spiegate verso la stazione; ovunque si sentiva solo un suono, quello delle sirene, un lamento ossessivo che penetrava fino al cervello.

Mentre l'autista guidava mi guardavo intorno e la prima cosa che mi colpì fu il fatto che non c'era praticamente più traffico privato e che ad ogni incrocio vedevi persone che si erano messe un fazzoletto bianco al braccio (non sono mai riuscito a capire perché) e bloccavano il traffico,

in alcuni casi anche in due o tre , tenendosi per mano, per consentire il passaggio dei mezzi di soccorso; era questo il primo segnale della partecipazione e del coinvolgimento di tutti i Bolognesi in questa immane tragedia.

Nessuno poteva essere preparato, eppure tutti reagirono e si attivarono e fu la dimostrazione vivente di come si poteva reagire non farsi annichilire da una tragedia di tali dimensioni.

Appena arrivati in stazione qualcuno aprì il portellone della ambulanza, estrasse la barella e caricò un ferito; sono sincero non ricordo se fosse uomo o donna, giovane o vecchio; partimmo verso l'ospedale Maggiore e anche in quel percorso trovammo le strade tenute libere grazie all'opera di decine di persone.

Scaricammo il ferito, per fortuna non grave adagiandolo su una barella del Pronto Soccorso che si era trasformato in un girone dantesco di dolore e disperazione e tornammo indietro per essere a disposizione, ma la maggioranza dei feriti erano già stati portati via.

Intanto era cominciato il triste viaggio del "37" al quale erano stati tolti i mancorrenti ed erano stati messi grandi lenzuoli bianchi ai finestrini per nascondere, per quanto possibile, il suo carico di morte nel viaggio verso la patologia legale di Via Irnerio.

Nel primo pomeriggio ci dissero di andare all'obitorio; ancora oggi non so dire se il dolore e l'orrore fossero maggiori lì o in stazione; almeno in stazione avevi la illusione di poter aiutare qualcuno, di soccorrerlo, all'obitorio cosa potevi fare? Arrivava il 37 e scaricavi quei corpi irriconoscibili che portavi nei lugubri stanzoni all'interno e allineavi a fianco degli altri, cercavi se avevano qualche documento per aiutare nella identificazione, cercavi di dare un po' di conforto o un po' di aiuto a chi arrivava disperato a cercare un congiunto; io ero, fuori, calmo ed efficiente, dentro, devastato e scioccato, quasi trasportato in

un'altra realtà; in un mondo di incubo e orrore che nessuna parola può descrivere.

Quella notte, mentre in stazione si continuava scavare e a trovare altri cadaveri, spesso solo pezzi, di quelli che fino a poche ore prima erano stai essere umani non dormii, e fummo in tanti a non riuscire a farlo.

Ancora oggi il 2 Agosto devo essere a Bologna e parto per le vacanze solo dopo la cerimonia in stazione, non posso dimenticare, ma, soprattutto, non voglio dimenticare e nessuno deve azzardarsi a farlo, guai a lui.

Era mio marito

Il ricordo di Antonella Magnoni

La mattina del 2 agosto 1980 colse me e la mia inseparabile cugina Claudia - entrambe sedicenni - a sonnecchiare oltre il dovuto, in un appartamento alla Bolognina, ossia dietro la stazione centrale. Alle 10.30 avremmo dovuto essere tassativamente ad un appuntamento con la mia mamma, al di là del ponte in una strada prossima alla stazione.

Noi facemmo ritardo, fin qui nulla di strano, se non fosse che se puntuali saremmo scese alle 10.20, forse 10.30 dalla linea 25, naturalmente in stazione.

Non accadde.

Accadde però che, quando consapevoli del ritardo, siamo corse a piedi verso il ponte della Bolognina si è aperta ai nostri occhi una scena che ancora rivedo. Il traffico bloccato davanti a noi ed un muro di persone affacciate sul ponte, in direzione della stazione, dove si levava una spettrale coltre di fumo nero e denso. Noi non avevamo sentito, ma la bomba era appena scoppiata; le prime voci che si rincorrevano parlavano di una bombola di gas.

Io e Claudia, passando inosservate, abbiamo proseguito il cammino, traguardando il ponte e qui la scena è diventata drammatica: moltissima gente, tanta polizia ma, quello che ci ha sconvolto, fu vedere uscire di corsa medici ed infermieri in divisa dall'allora ospedale traumatologico.. L'immagine dei soccorsi restituiva il senso della gravità di quello che stava accadendo.

Addirittura, sia i medici che gli infermieri spingevano i carrelli con quanto necessario alle prime cure dei feriti.

Eccola, ci si appalesava, la famosa solidarietà e generosità

che fece di Bologna un esempio civile.

Ma proseguendo, attonite verso il nostro appuntamento, lungo le strade limitrofe ci commosse vedere che i bar presenti sulla strada avevano prestato soccorso ai tanti scappati dalla stazione, per loro fortuna, incolumi ma scioccati. Ad ogni tavolo c'era acqua per tutti, forse altro non andava giù.

Fu tutto surreale, mia madre ci trovò, ben avendo compreso che ci eravamo perse nei momenti folli che la città viveva.

Furono, dopo, ore tristissime nella mia casa al di là del ponte e sempre con Claudia ascoltammo la nostra radio privata locale preferita che era diventata strumento per appelli a donare il sangue mentre dalla finestra vidi sul viale, verso il Maggiore, il cordone di cittadini che all'arrivo delle autoambulanze bloccavano il traffico, tutto questo fino all'imbrunire.

Con lo scorrere delle ore le sirene cominciarono a diradarsi e noi ne capimmo la ragione.

Ricordo una lacrima scesa sul volto di Claudia che lei con pudore nascose al mio sguardo, sguardo il mio ugualmente carico di dolore.

Sapevamo, anche perché le edizioni straordinarie erano continue, dell'opera incessante dei soccorritori, anche comuni cittadini, in una afosa giornata di agosto, ma non sapevo, allora, che uno, fra loro, avrebbe moltissimi anni dopo cambiato la mia vita: era mio marito.